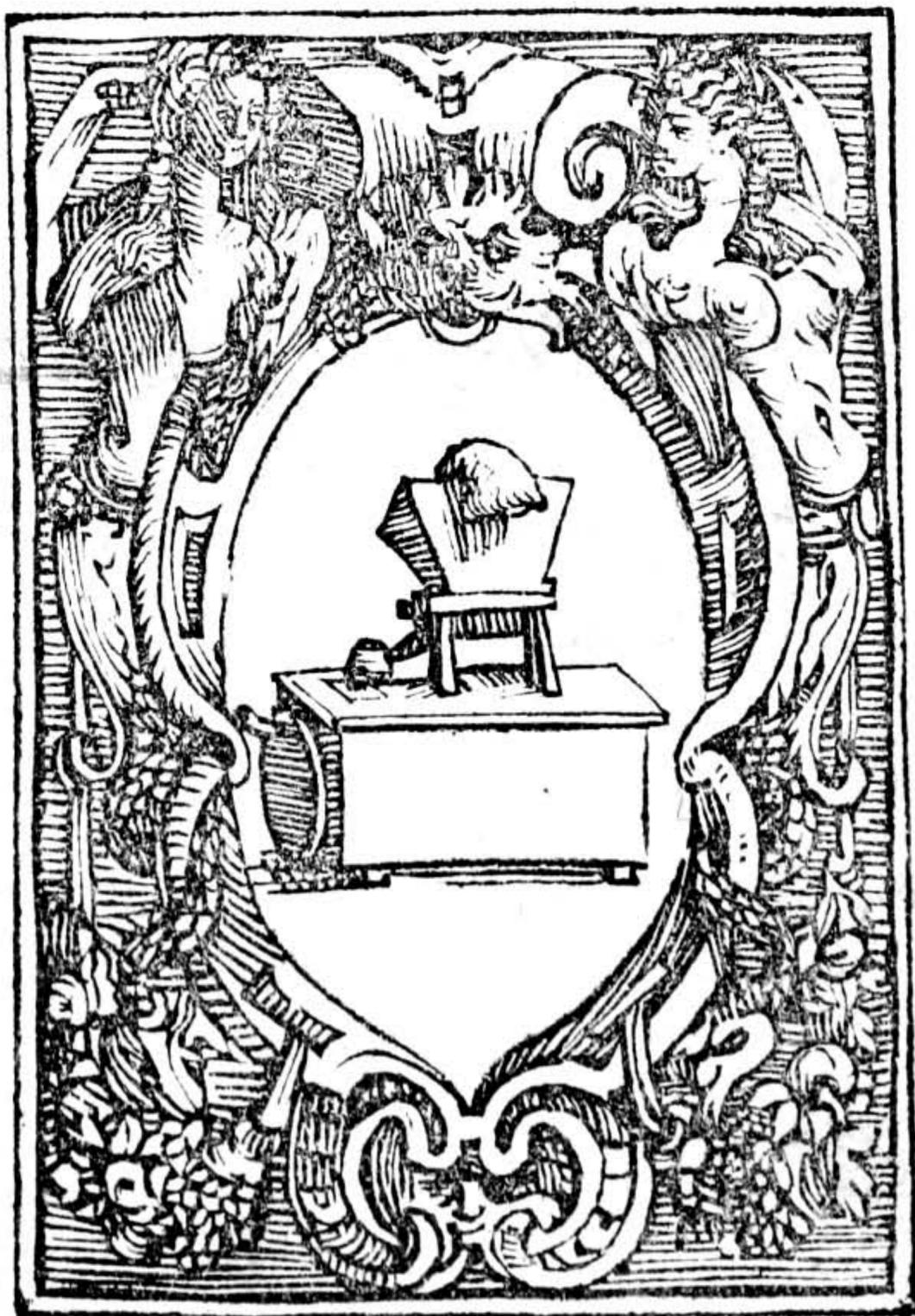


Lettera
DI BASTIANO
DE' ROSSI

Cognominato lo Inferigno, Accademico
della Crusca.

A Flamminio Mannelli nobil Fiorentino :

NELLA QUALE SI RAGIONA
di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia
di Messer Cammillo Pellegrino, della risposta
fattagli dagli Accademici della Crusca:
e delle famiglie, e degli huomini
della Città di Firenze.



IN FIRENZE,
A stanza degli Accademici della Crusca 1585.
CON PRIVILEGIO.

39/672V

D
C
H
2150

LETTERS
DI ASTIANO
E. ROSSI

Cognominato Le Insigne Accademico
della Camera.

Flaminio Almanni nobil Fiorentino

MELLA OVALI E SIRAGLIA

Il presente libro, che contiene
la storia della Camera
della Camera, e degli
altri nobili, e degli
altri nobili.



UNIVERSITY OF LONDON
GRUBBING INSTITUTE

IN LONDRA
A cura degli Accademici della Camera
COR. P. R. S. S. S. S.

ALL'ILLVSTRISSIMO,³
ED ECCELLENTISS. SIG.
IL SIG. DON PIETRO
DE' MEDICI

Capitan Generale della fanteria Italiana
per la Maestà Cattolica.



*V*ENDO io a' giorni
passati, mentre che
io era in Roma, ri-
ceuuta una lettera
da Bastiano de' Rossi virtuosissi-
mo giouane, e mio amoreuole ami-
co, ed essendo ella, per giudicio di
valenti huomini stata riputata
degnata di stampa; per tre cagioni
ho stimato di douerla raccoman-
dare al nome dell' Eccell. Vostra.
La prima: perciocchè ella ragio-
na delle cose di questa patria, che

A 2 sotto

⁴
sotto l'ombra della Sereniss. casa
vostra felicissima si riposa: la se-
cōda, perchè la detta lettera depē-
de da scrittura dell' Accademia
della CRVSCA, della quale, ulti-
mamente degnaste d'accettar la
protezione con tãta benignità: la
terza, perchè à me è scritta, che,
oltre alla natural seruitù, e comu-
ne, di volontaria, e spezialissima
diuozione sono stato sempre ob-
bligato à V. E. Illustriss. alla qua-
le fo reuerenza, e prego, da chi
può dargliele, suprema felicità.
Di Firenze di 25. di Maggio.
1585.

Di. V. E. Illustriss.

Deuotiss. e Vmiliss. seruidore

Flamminio Mannelli.

A FLAMMINIO
MANNELLI NOBIL
FIORENTINO

BASTIANO DE' ROSSI.



O I, per vna vostra de' 17. d'Aprile, mi scriucte, che costì in Roma son comparite da Ferrara diuerse lettere, che dicono, che Torquato Tasso si lamenta forte dell'Accademia della CRVSCA, che ella l'habbia, e senza niuna cagione, trafitto si aspramente, nel rispondere al dialogo di M. Cammillo Pellegrino, per la difesa del Furioso dell'Ariosto: affermando, che ciò non meritaua la sua spezialissima, e perpetua affezione verso questa Città, e da lui, ogniora, ch'egli ha potuto, dimostrata e esprellamente in tutte le sue scritture. E poscia mi soggiugnete, che non pure da esso Torquato, ma da molti altri si giudica il simigliante. E che eziandio il Pellegrino intendete, che si lamenta: che, nel rispondere à certi luoghi del suo dialogo, si sieno i termini, alcuna volta, trapassati della modestia. E di piu, che vi son di quelli, che dicono, che il Pellegrino nel giudicio, ch'e' fa dell'eccellenza tra'l Furioso dell'Ariosto, e la Gerusalemme del Tasso, tocca di discreti tasti, e che egli il piu delle volte è dalla CRVSCA stato preso nelle parole. E finalmente, che vi sarebbe carissimo il sapere ciò, che voi potreste rispondere à coloro, che vi pongono auanti questo

doglienze. Ed io al vostro disiderio altramenti, quanto pertiene al Tasso, non intendo di soddisfare, che col m'andarui alcune scritte, le quali mostra, auuegnachè sieno per le stampe, che da coloro, che ci riprendono non sieno state vedute. Ed ho per costante, che eglino senza altra aggiunta di mie parole, in questa parte, immantemente verranno liberi da qualunque de' detti dubbi. Non lasciando però di dirui, quanto al secondo, cioè alla parte del Pellegrino, che se à Roma vi son parole, che la difesa dall'Accademia fatta per l'Ariosto non sia modesta, qua ci sono e parole, e fatti, che dichiarano, ch'ell'è non pur modesta, ma modestissima, e l'offesa tutto allo'ncontro. E dico fatti: per li principi qui peruenuti d'altre risposte, che di Ferrara si stampano contra'l detto dialogo, e dico parole, per lettere, pur di Ferrara (dove voi dite la maggior parte venir delle querimonie) de' piu principali huomini, che in iscienza abbia in quella città: e oltr'à cio, e dello studio di Padoua, e di quel di Pisa, che affermano, che l'Accademia non doueua proceder con tanto rispetto, quanto ell'ha fatto. E se in quel dialogo sien tocchi d'ottimi tasti, e che il suo Autore sia le piu volte dalla C R V S C A stato preso nelle parole, prestamente dourà finir di chiarirsi per le scritte, le quali è da credere, che in brieve sieno per soggiugnersi dall'vna, e dall'altra parte. Tuttoche à Scrittore di Dialogo, e à dialettico, questa scusa dell'esser si lasciato prender nelle parole, anzi, che scusa, piu tosto, seconda accusa sia forse da riputare.

Dico addunque, che essendo stato il Sig. Ferrante Sanseuerino allora Principe di Salerno, eletto ambasciadore per la Città di Napoli all'Imperador Carlo Quinto, fu al detto Principe da Vincenzio Martelli, intorno alla sua andata, scritto vn parere, che si ritroua fra le lettere di detto Martelli, stampate insieme con le sue rime l'anno 1563. da' Giunti in Firenze: il qual parere si legge à c. 31. di dette lettere ed è questo.

Parere

Parere scritto al Sig. Principe nell'andata
della corte sopra il Romor
di Napoli.



NO ho fatto sempre professione,
poi ch'io mi diedi alli seruigi
vostri, Illustrissimo, ed Eccel-
lentiss. Signore, di seruirui del
vero, e dirui quanto m'è oc-
corso per grandezza, e quiete
vostra: e perchè fra tutte le
deliberazioni, che voi auete
auuto à far fin qui, non è passata, à giudicio mio,
cosa di maggior considerazion, che questa, d'anda-
re alla corte, m'è parso, come seruidore interessato
nella vostra grandezza, ancorchè senza richiesta al-
cuna, scriuerui queste poche parole. Se le cause,
che posson persuaderui, fossero pari, ò poco differen-
ti à quelle, che vi debbono dissuadere, io concorre-
rei, che s'vsasse da voi quest'vficio pietoso verso la
patria vostra, e questa gratitudine alla confidenza
di questa Città verso di voi. Ma poichè il frutto
puo esser poco, che da voi, e dalla città se ne trarrà,
& il danno molto, che sarà tutto vostro; mi par, che
si vada à manifesta perdita: non dico del pericolo
della vita, del qual pur si deue far caso in questa
stagione, ne di lasciare le sue cose imperfette, che
cominciauan pure à pigliare qualche forma, ne del-
la disgrazia del Vicerè, dalla quale pur nasceranno
mille incomodi alle vostre facultà, e mille oltrag-
gi a' vostri seruidori, e vassalli; ma si bene del me-
tere

tere in pericolo in vn medesimo tempo la grazia di S.M. e la vostra stessa riputazione: perchè poi giudice di questa causa ha da essere sua M. La qual v'è interessata in due modi. L'vno per la riputazione de' ministri, li quali saranno renduti piu deboli da qui innanzi tutti i suoi seruigi: l'altro, perchè gli saranno state dipinte congiure, sedizioni, e quasi ribellioni: e queste informazioni auranno gia fatti fondamenti saldissimi nella mente di Cesare: si per non auere auuto contraddizione sin qui, come per essere state porte da persone di credito, e d'autorità; non veggo, che buon successo se ne possa sperare. Perche, chi andrà à questa impresa, bisogna, che sia persona d'altrettanta fede appresso del giudice, come quelli, che l'hanno informato, anzi di tanto piu, quanto basti à gittare in terra le prime impressioni, per poter poi disputar la causa del pari: la quale, ancorchè sia piena d'onestà, e di giustizia, non mancheranno però ragioni, à chi la voglia impugnare. Perchè e' diranno, che le nouità di Germania hanno auuto il principio da queste sette, e che in questo regno non mancan fauille per nutrir questo fuoco: e che l'vficio d'vn Principe prudente è di rimediare a' principii. Diranno ancora, che da' ministri di Cesare non s'è mai proposta in questo regno generale inquisizione, ma vn modo di persecuzione contra gli eretici soli, cosa non compresa ne' capitoli passati da S.M. e permessa dalle leggi. Si che la dimanda aurà piu presto apparenza di grazia, che di giustizia: e ne seguirà, che il regno abbia voluto violentemente la grazia, che si douea

cercar

9
cercar per ogni altra via, che tumultuaria. Queste ragioni dette innanzi à Cesare, o allegate da lui medesimo, gitteranno in terra tutte l'altre, che fussero portate di qua, per molte, che potessero essere. Non resterò di dire, che à S. M. non piacerà, che col valore, e con la nobiltà, e con la moltitudine de' vassalli vostri vi sia aggiunta ancora vna volontà generale di questo regno, e vna confidenza sì grande. Perchè queste cose tutte insieme pongono negli animi de' Principi timore di nouità all'interesse de' successori, e per conseguenza disiderio d'estinguergli per quelle vie, che s'offeriscono loro. E voi medesimo sapete, che pure è paruto troppo à S. M. aggiungere alle grandezze vostre vna compagnia di gente d'arme. Si che non veggo come, e dalla causa medesima, e dal difensor d'essa non vengano offese l'orecchie di Cesare. Al quale non si puo persuadere, che la disperazion de' popoli possa far gran progresso: perchè con la fresca memoria della vinta Germania, piuttosto s'irriterebbe l'altezza della sua natura, che si placasse. Ne vi persuadete poterci andare di consenso, ne aperto, ne tacito del Vicerè: perchè si va diretto contra di lui, essendo l'intenzion di chi manda, e l'ufficio di chi va, la conseruazion de' capitoli, dalla quale nasce, ò la priuazione del Vicerè, ò la diminuzione in maggior parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua riputazione: si che non v'è mezzo di cōpiacere all'vno, senza estremo dispiacer dell'altro. E pogniamo, che non ci fusse in causa, ne la disgrazia di Cesare, ne lo sdegno del Vicerè, ne il pericolo della vita, ne la
dimi-

diminuzion delle facultà, ne l'abbandonare i vassalli, e le cose sue in preda altrui, ne il priuarsi de' suoi diletti: ma che solo restasse la causa nuda d'ottenere, ò non ottenere quel fine, per lo quale voi siete mandato dalla città; dico, che se l'otterrete (il che tengo difficile) acquisterete poco nell'opinione di questi popoli: a' quali pare auer tanta giustizia, che per essa si son posti l'arme in mano, e per conseguente pensano, che non debba esser lor negata per mezzo vostro. Si che ottenendo aurete fatto quel solo, perchè erauate mandato, e che nell'opinion di costoro non ha difficoltà nessuna. Ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete: di stare à giudicio delle genti ignoranti, di non auer soddisfatto alla Città, auere offeso il Vicerè, non seruito à S. M. intrinsecamente, oltre agli altri incomodi, che ne sentirāno i vassalli, e i seruidori, e le vostre facultà. Ed io per me, quando io credeffi, con tutti questi danni, e pericoli, n'auesse à nascere il beneficio della vostra patria, sarei di quelli, che vi consiglierei à preporre l'utile vniuersale a' danni vostri particolari, per farui degno d'vna memoria eterna. Ma perch'io non veggio, doue possa nascer questo beneficio: anzi son d'opinione tutta diuersa, che per non aggiugner S. M. alla grādezza dell'altre vostre qualità, l'amor di questo regno, se ben tiene animo di fargli grazia nessuna, non la farà mai per lo mezzo vostro, anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con poca soddisfazione di quelli, che aspettano. Che, e la grazia, e la giustizia sia maggiore, e piu spedita per opera della vostra autorità,

rità, ch'ella non sarebbe per nessun' altro mezzo, e' si trouerranno ingannati con danno loro, e con diminuzione della dignità vostra. Si che vedendo, che, anche il beneficio della città, con la vostra andata diuenta minore, non so conoscere, ne vtilità, ne gloria, che pareggi'l danno, e la vergogna, che se ne puo aspettare. Io fui sempre d'opinione, che le forze s'auessero à fare in diuertir l'elezione, per nō auere à venire à questo punto di negare alla Città: e ora sono d'opinione, che quando si potesse euitar l'andata con colore, che abbia in se dell onesto, che non si lasci di farlo: rimettendomi però al vostro piu saldo giudicio, e supplicandoui di perdono della mia temerità.

Questo parere fu vltimamente da Torquato Tasso falsificato nella guisa, che puo vedersi nella terza parte delle sue rime, ò per dir meglio, mescuglio di rime, e prose à c. 114. nel dialogo primo, che il Gonzaga, ò vero dell'onesto piacere è intitolato da lui, e indiritto a' Seggi, e popol Napoletano. stamp. l'anno 1583. in Venezia da Giulio Vafalini. Ed è questo.

Parere, che da T. Tasso s'attribuisce
al Martelli.



Mo so, Illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte, l'autorità di colui, che consiglia: e che altrettanto è considerata la natura, e'l costume, e'l saper dell'huomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei, che nella

la occasione, sopra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch'io appresso di voi ho di seruitù domestica, e familiare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato. Percioche non son'io d'vna picciola, & ignobil città del regno di Lombardia, vna à seruire non solo alle leggi, ma agli appetiti etiandio d'vn Principe, e d'vna repub. ma sono, Illustrissimo Signore, nato in vna città, la quale, lungamente viuendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e d'vna famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili: nella quale poss'io dire d'hauer col latte beuta la cognition di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da' libri. E se la Fortuna à me non ha porto occasione di sedere al gouerno della nostra Repub. e di trattare di cose di stato co' Re, e con gl'Imperadori, l'ha ella almen porta di fauellare, e di conuersar con coloro, che questa occasione hanno hauuta. E qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perche io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo, ch'à voi sia noto per la conoscenza, ch'omai hauete della mia industria: la quale, si come non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro seruitio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando à voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dell'animo mio voi potete fare argomento dall'attioni mie. Percio che s'io hauesse voluto sopporre il collo al giogo della nuoua tiranide della casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza

man-

mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità,
 o di gratia appresso coloro, che in apparenza vo-
 gliono dimostrarfi Principi giusti, e magnanimi.
 Ma io ho piu tosto eletto (poiche la mia fortuna
 non m'ha concesso di poter viuere, come è douuto
 di poter viuere, come era vsato) di seruire à coloro,
 i quali da huomini nobilissimi sogliono esser seruiti,
 che l'inclinarmi alla Fortuna crescente della casa
 de' Medici, o fare attion indegna dell'attioni de'
 Martelli. Si che, generoso Signore, se'l consiglio,
 ch'io vi darò, non sarà tale, qual piacerebbe ad al-
 cuni, a' quali piace sol la pompa delle parole vane,
 e magnifiche, e che hauendo sol nella bocca gli Ari-
 stidi, i Fabi, & i Scipioni, s'assomigliano nella vita,
 e ne' costumi à chi fu pria da loro dissimile; dourete
 credere, che niuna viltà m'induca à così consigliar-
 ui, perche io non darei à voi men generoso consiglio,
 di quel, che per me stesso habbia preso. Ma solo il
 desiderio, c'ho del bene, e dell'honore di voi, mio Si-
 gnore, il quale verso me vi sete dimostrato così cor-
 tese, e così liberal benefattore. Si propone in con-
 sulta, Illustrissimo Signore, s'in questa condition de'
 tempi piu turbulenta, ne' quali la città di Napol
 ricusa di riceuere la seuerità dell'inquisitione, che
 secondo le leggi, e l'vso di Spagna il Vicerè vuole
 introdurui, voi debbiate accettare l'vfficio, che la
 città v'impone d'ambasciatore alla Corte Cesarea.
 Nella qual consulta, se ben'io so, che il fine di chi
 consiglia non dee essere altro, che l'vtile di colui, a
 chi da il consiglio, in guisa haurò riguardo al vostro
 vtile, che del decoro, e del debito vostro non mi di-
 men-

menticarò . Cominciando dunque , dico , che dobbiamo prima considerare s'horreuol sia al Principe di Salerno accettar quest' vfficio , poi se vtile : vltimamente , s'alcun suo debito l' astringa ad accettarlo . E perche l' animo vostro , per natura cupido d' honore , e di grandezza si volgerà incontanente al decoro ; questo voglio prima di tutte l' altre cose innanzi agli occhi appresentarui . Non si puo negare , illustrissimo Signore , che l' essere ambasciatore della sua patria , in occasione massimamente di tanta importanza , quanto è questa , per la quale la città va sottosopra , non sia cosa , per se stessa honoreuole molto : ma la compagnia per auventura la potrebbe render tale , che non fosse intera vostra satisfattione . Percioche se ben vorrete riuolgere per la memoria i costumi della vostra patria , e le cose de' tempi passati , vi ricordarete , che non men volentieri vi sete alcuna volta allontanato da' consigli publici per la souerchia alterezza d' alcuni nobili , i quali così voleuano agguagliaruisi nell' honore , come nell' auttorità de' voti , e de' suffragi v' erano eguali ; di quel , che vi siate ritirato dalle visite del Vicerè , per non tollerare il fasto , e l' arroganza Spagnuola . E strano , senz' alcun dubbio , vi parrebbe , se vn Fignatello , o vn Tomacello priuato Cavaliero , o qualche mezzo Napolitano , e mezzo Spagnuolo , che con danari guadagnati in barattaria , o rubati alle fatiche de' miseri soldati , habbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese , o di Duca , vi fosse dato per compagno : il quale con la testa alta , e con portamento superbo , non con
sen-

sentisse, che pur vn passo le metteste innanzi: & all' hora vi tenesse solecito del proprio vostro honore, quando la cura solo del publico bene vi douesse solecitare. Veggio, Illustrissimo Signore, negli atti vostri, che à queste mie parole tutto vi siete commosso, e che pieno di nobilissima indignatione, l' indignità dell' ambasciaria Napolitana, già cominciate ad abborrire. Ma se consideriamo, se forse il fine dell' ambasceria potesse essere piu honoreuole, che i mezzi, e le circostanze non sono, e certo, che se voi poteste prometterui di conseguire dall' Imperatore quel che s' addimanda dalla dignità, et dall' honoreuolezza del fine, la viltà, e'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrappesato. Ma questo negotio così per la natura sua, come per la natura di coloro con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile, quanto del pericoloso. Onde ragioneuolmente potete temere di non hauere a conseguire l' intention della patria vostra, la quale, essendo della natura dell' altre città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna quelle, che non sono ragioneuoli; non altramente vi riaccorrebbe, se tornaste senza hauere impetrata la gratia, di quel che Athene Alcibiade non vittorioso, già raccogliesse. Percioche promettendosi ella molto della vostra autorità, & del vostro sapere, non tãto alla difficoltà del negotio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, & giudicherebbe, che voi, per volerui rendere gratioso à Cesare, non hauete riguardo alla gratia de' cittadini. Onde se ella à voi premio d' essilio non ne potesse

tesse dare, come diede ad *Alcibiade Athene*, almeno con premio d'ingratitude civile, così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua *Repub.* Il qual per non rendere a guisa d'un'huomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piu tosto di voler viuere in esiglio. Questo è l'honore, *Illustriss. Signore*, ch'io credo, che dal fine di questa ambasceria possiate prometterui. L'utile poi, quale debba essere, è così chiaro, che non fa mestiero, ch'io lungamente ne ragioni: perciò, che voi non potete fare questo viaggio alla corte cesarea senza spender largamente, per comparere iui in quel modo, che alla grandezza, e alla nobiltà vostra è conuenevole. Non potrete trattar questo negotio, che non doniate a' ministri dell'Imperatore, & agli altri di corte: a' quali se vorrete essere conforme a voi stesso, & alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra Città? Si certo: ch'ella vi dia l'ufficio sopra'l mattonar delle strade, o sopra il nettare de' pozzi, col quale possiate rimborsarui i danari, che haurete spesi: perciò che quelli del contestabile, e gli altri, che sarebbero in alcun modo degni di voi, sono tutti non della città, ma dal Re conferiti. Non è, non è *Ferdinando Sansuerino* sì picciolo Signore, o di sì basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premi degni della sua grandezza, e della nobiltà sua. Da *Carlo Quinto* deue aspettarli, da *Carlo Quinto* dico, il quale solo puo guiderdonare, e ricompensare il suo valore, secondo il suo merito. Or resta, che
 se l'uti-

se l'vtilità, e l'honore egualmente dall' accettar que-
 sta ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun
 debito vi ci potesse sospingere. Se voi foste nato,
 Illustrissimo Signore, in vna città libera, qual fu già
 Atene, e Roma, e qual hora è Vinegia, e pochi an-
 ni addietro era la mia patria, io direi, che niuno
 obbligo maggiore vi potesse grauar, di quel che à
 lei hauer douete: ma voi sete nato in vna città, che
 per auventura non è mai stata libera, e che essendo
 nata in seruitù, forse piu non le dee spiaccere il ser-
 uire di quel, che spiaccia la febbre al leone, che è
 sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo: il
 quale tutto che sia guerriero è nondimeno auuezzo
 al freno, e nato per esser cavalcato: percioche Na-
 poli vostra patria, innanzi a' tempi della Repub.
 era picciola città, e di poco grido, e seruiua senza
 controuersia a' Romani. E quando Augusto recò
 la Repub. tutta alle sue mani, ella con l' altre città
 volentieri si sottomisse al giogo di noua seruitù.
 E fin che la sede dell' Imperio fu in Italia, fu vna
 del numero dell' altre: ma poi che fu traslata in
 Constantinopoli, per l' opportunità del suo sito, e de'
 porti, e perche spesso daua ricetto a' ministri degli
 Imperatori, crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà:
 si che in progresso di tempo meritò d' esser fatta ca-
 po di questo regno. Sempre nondimeno ha seruito,
 e molte volte ha seruito à piccioli Re. Hor' à Car-
 li, & Roberti, o pure a Tancredi, & a Federici, o
 piu nuouamente alli Alfonsi, & a Ferdinandi s' è
 sottoposta: hora si slegnerà di sottoporsi alle voglie
 di Carlo Quinto, il qual per legittima ragion è Si-

gnore di questo regno : ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca , e Signore del Mondo tutto. Si sdegherà Napoli di seruire à Carlo Quinto dico ? o vorrà il Principe di Salerno credere d'essere maggiormēte obligato alla sua patria, che al suo Principe naturale , à cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria nō promise giamai. Non vede chiaramente, ch'andando cōtro la volontà del l'Imperatore offende le ragioni humane, e le diuine insieme : oue per l'Imperatore adoprandosi non fa maggiore offesa alla patria , di quel che faccia il cozzone al cauallo . Ma se pur voi, Signore, non istimate, che l'huomo debba alla patria far violenza, & in cio vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto . Vi consiglio dico, che ritirandoui da questo negotio, come molti per simile cagione dal gouerno della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia , che mi par di vedere , che s'apparecchi . Questa è la somma del consiglio , e dell'opinion mia , Illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte , che alla prudenza appartiene : ma in quella, che l'affettione , e la fede riguarda, vi prego , che al mio medesimo testimonio vogliate credere : e che vi assicuriate , che ne da piu fedele , ne da piu amoreuole seruitore puo venire il Consiglio . E qui finisce .

Dal falsificamento del qual parere prese cagione Torquato Tasso di calunniar la nazione Fiorentina in nome di Bernardo suo padre con l'infra scritta orazione nel medesimo volume soggiunta appresso alla prima .

Risposta

19

Risposta di Bernardo Tasso al parere attribuito da Torquato al Martelli.



I O ho ben posto mente, Illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità, che gli nega l'ufficio, ch'egli ha della cura familiare, e l'inesperienza sua delle corti, e de' Principi, quanto invidiare alla mia quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sourano Segretario, m'è concessa: e che dalla pratica, ch'io ho di tutte le corti de' Principi Cristiani m'è confermata. La qual non credo, che minore in me debba essere, Illustriss. Signore, perch'io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino: perciò che son nato in vna città, la quale molto meglio ha sappiuto, e sa vbbidire à chi deue, che la sua, à chi non douea non seppe comandare. In Bergamo son nato città nobile di Lombardia piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti huomini nelli studi delle buon'arti, e nell'arme eccellentissimi, e la quale trattando continouamente delle sue cose pubbliche con la Repub. di Venetia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale, ne altrui insegnarono, ne da altri appresero giamai i Fiorentini: e s'io nella mia fanciullezza non ho vdito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' Sarti, e con Pizzicaruoli, e co'l Setaruolo della Seta, e col Tessitore del Velluto, e dell'Ormesi-

no questionare, ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, i Giustiniani, i Barbari, & i Venieri gravissimi Senatori discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe, dal moto, e dalla quiete delle quali dependono il moto, e la quiete dell'vniverso: si che non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia à me improuerare, o porre in luogo di biasmo l'esser Bergamasco: ne si creda, quasi nouo Temistocle al Serifio à me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare. Percio che la mia patria per se stessa è così laudeuole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude. Et io, qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, ne dispiaccio in ciò à me medesimo, a' quali anzi vorrei co' descendenti miei far luce di gloria, e d'honore, che, da lor riceuendola, sparger la lor memoria honorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuouo Catone, e del nuouo Marcello, che l'aspetto del Tiranno non ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna di seruire alla casa de' Medici? Il Martello, o Dio buono, si sdegna dico, di seruire alla Casa de' Medici, alla quale tanti Illustrissimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non si sdegnano di seruire. Ma questa persuasione, e questa arroganza, Illustrissimo Signore, fu sempre propria delle repubbliche popolari, si che io puto nō mi marauiglio, che egli col latte delle nutrici l'habbia beuta, molto piu di quella cognition di cose di stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d'hauere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m'arrossisco:

roffisco : e mi contento, che se la viuacità de' Fioren-
 tini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è
 stato almeno negato il giudicio di conoscere, ch'io
 posso imparar da altri molte cose assai meglio, ch'essi
 per se non sono atti à ritrouare : e quella fauella
 stessa, non ch'altro, la quale essi, così superbamente
 appropriandosi, così trascuratamēte sogliono vsare.
 Ma donisi al Martello cio che addimanda, donigli si
 dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli me-
 desimo sa desiderare, pur che à me non si neghi quel-
 la, che, senza fare offesa al vostro giudicio, non po-
 tete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompa-
 gnate dalle persone, e venga in questo arringo non
 Bergamo con Fiorenza, non il Martello co'l Tasso,
 ma il Mastro di casa co'l Segretario del Principe di
 Salerno : ma l'honestà con l'interesse, la magnani-
 mità con l'ambitione, e la verità con la simulatione.
 O Dio, quanto mi spiace, che in questo certame d'in-
 gegni, à questo paragone di verità, o piu tosto à que-
 sta pruoua di fede, manchino spettatori, manchi no-
 bile corona de' Cavalieri, manchi applauso d'aure
 popolari, manchi non ch'altro il fauor delle Donne,
 e la presenza insieme. Quanto piu piena, e piu
 canora sonerebbe la mia voce : quanto i mouimen-
 ti sarebbero piu efficaci, quāto le ragioni v'andreb-
 bono piu acute à ferirli il volto, & à tingerlo di ver-
 gogna à Vincenzo Martello, s' à me il fauore, e la
 frequenza degli auditori non mancasse : ma il giu-
 dicio, e la prudenza del Principe di Salerno è tale,
 ch'egli solo è giudice, e testimonio, & auditor con-
 ueneuole potrà esser delle nostre ragioni, e della

mia fede: la qual conosciuta da lui in occasione di
 non minore importanza, non credo, c'hor, come so-
 spetta debbe essere riprouata, e postposta alla vostra,
 della quale per auuentura in altro non fece pruoua
 gia mai, che nelle paghe de' seruitori, e nelle spese
 della casa, cura indegna della grandezza dell' ani-
 mo suo, nella quale à voi sarebbe così molto mala-
 geuole d'ingannarlo, come à lui non molto molesto
 l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole
 il Martello, che l'ufficio dell'ambasceria debba
 essere rifiutato dal Principe di Salerno, come poco
 honoreuole, e come poco conueniente al decoro del-
 la grandezza sua. Strana opinione, la quale non
 credo io, che in presenza della moltitudine fosse sta-
 to ardito di dichiarare: ne in presenza vostra me-
 desima, se non fosse, che la molta mansuetudine vo-
 stra, e la molta piaceuolezza da lui ben conosciu-
 ta, l'assicura forse: ò si dee sdegnare il Principe di
 Salerno d'esser Napolitano? o Napoli puo dargli
 maggior grado, o in maggiore occasione di questa?
 o con maggior significatione della stima, che fa del
 suo valore, o della fede, che ha in lui. Non è, non
 è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di pri-
 uati cittadini, e di mercanti sia madre: ma i suoi
 cittadini son Principi, e quasi vguali agli Re: e quel-
 lo, che il legato di Pirro ritornando dall'ambasce-
 ria disse à colui, che gli addimandaua, che gli era
 paruto del Senato Romano, quel de' Seggi di Na-
 poli, rispose, si puo dire: cioè, che ciascun di loro sia
 vn Senato de Re. Vuoi la nobiltà reale d' Arago-
 na, e di Spagna? la ritroui col sangue de' cittadi-

ni Napolitani mescolata . Vuoi quella di Franza? parimente in loro mescolata la ritruoui . Ricerchi la schiatta reale de' Principi antichissimi, che prima dalla Scandauia in Normandia , e poi da Normandia à Napoli passarono ? eccola qui pura , & incontaminata nel Principe di Salerno , e negli altri di casa Sanseuerina . Ti diletta forse piu delle reali della Grecia ? trouerai ne' Castriotti la casa de' Principi d' Albania , & in particolare quella del grand' Alessandro, che fu l' vltimo lume del nome greco , & l' vltimo riparo , c' hebbe quella provincia contra l' arme turchesche . Ma se della nobiltà tedesca piu ti dilettaffi, trouaresti ancor viuo alcuno , che per linea materna trabe origine della casa imperiale di Suenia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono . Vuoi la nobiltà Lombarda , o la Romana ? eccoti la casa Gonzaga : eccoti la Colonnese , e l' Vrsina : ne credo , che ne' campi Napolitani sia estinto ogni seme dell' antichissima nobiltà Romana . Vedi , che mescolanza è questa, o Martello, non è quella certo, non è quella, che da' Ladroni, che soprauissero alla sconfitta, e morte di Catilina lor Capitano, e da' Villani di Certaldo, e di Fighine, e d' altre ville di Vald' Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra città . Non dee dunque il Principe di Salerno piu sdegnarsi d' essere ambasciatore della sua patria di quel che i Fabi, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnano d' essercitar questo officio, à beneficio della loro: ma forsi gli è questo vfficio imposto nell' occorrenza d' alcuna lite, c' ha la città col Fisco Re-

gio, o in altra simile di poca importanza. Non vedete, che qui si tratta della quiete, della salute, e dell'honore della Città? Non vedete, che'l popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo: il quale non come Vicerè gouerna, ma piu tosto, come Vicerè assoluto, e forse, come Tiranno disegna di signoreggiare? si che da l'vn lato ragioneuolmente è odioso alla Città, dall'altro al l'Imperatore non douerebbe esser men sospetto, di quel che fosse il gran Capitano al Re Catolico suo Auo: anzi tanto piu sospetto esser gli dourebbe, quanto non era ragioneuole, che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consaluo si temesse, ò s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede: oue della rapacità, e dall'ingordigia di Don Piero ogni male si puo ragioneuolmente temere, & aspettare: ma puo forse la città mostrare nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostra, o puo essere alcuna significatione d'honor maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, & alla sua prudenza la sua salute, & il suo honore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo publico? Ma soggiugnerete: daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni ambasceria, e quasi sempre non sia vn principe della legatione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori: e se pure alcun compagno gli dessero, così superbo, come voi, mosso da niuna necessaria ragione, e da niu

na ragione uol congettura, andate indouinando; po-
 trà l'arroganza del vostro immaginato ambascia-
 tore tener sollecito piu della propria ambitione, che
 del publico honore, il Principe di Salerno Signore
 d'animo grandissimo? hor non sa egli, che non è piu
 degno colui, che siede nel luogo piu degno, ma che il
 piu degno luogo è quello, in cui siede la persona piu
 degna: non sa egli dico, che la dignità del luogo di-
 pende dalla dignità della persona, non quella della
 persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ci-
 ro, & à destra ne' cõuiti si poneuano i Satrapi suoi:
 ma iui la sinistra era piu honorata, perche à Ciro
 così piaceua: ma à destra sedeuano gli Scipioni, &
 piu honorata era la destra, perche dagli Scipioni
 era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente
 quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non
 sapere, che l'magnanimo non è vago del fumo del-
 l'ambitione, ma della luce della gloria: non di se-
 der piu alto, ma d'operar piu eroicamente: non di
 lasciarsi gli altri addietro per altezza, o per vani-
 tà, ma di trapassarli di gran lunga nell'attioni no-
 bili, e generose. Va Catone co' piedi ignudi nel Se-
 nato, si finge Bruto forsennato, e forsennato si fin-
 ge Solone per giouare alla patria, e per giouare
 alla patria Paulo Emilio nobilissimo Senatore non
 isdegna Terentio Varrone huomo plebeo, e Ferran-
 te Sansouerino rifiuterà per giouare alla patria
 di vedersi, non à destra (perche à destra nissun
 gli si porrebbe) ma à sinistra vn Tomacello, o vn
 Pignatello nobile Cavaliero? de' quali non nie-
 go, che alcun per auuentura molto superbo non se
 possa

possa ritrouare : ma molti cred'io , che se ne troui-
 no, i quali non altramente col Principe procedereb-
 bono , di quel che noi habbiamo veduto con lui pro-
 cedere Scipion Capece suo seruitore, o Giulio Cesa-
 re Caracciolo suo familiare : e tanto fia detto di
 questo vostro decoro : del quale con vostro poco de-
 coro, oltre ogni conueneuolezza dell'occasione, ha-
 uete voluto importunamente ragionare . Hor pas-
 siamo all'honore , che dal fine dell'ambasceria il
 Principe puo promettersi : perche questo interesse
 dello spendere , il quale voi così minutamente an-
 date considerando , si come non potrebbe piegare à
 se la nobiltà, e la grandezza d'animo del Principe,
 così non voglio, che possa tanto auuilire la mia ora-
 tione, che si degni di ragionarne . Vostra sia tutta
 questa consideratione , e questa diligenza , il quale
 sin dalla fanciullezza à conti minuti , & all'esqui-
 site mercantie sete auuezzo . Hor volgendo à voi
 il ragionamento, Illustrissimo Signore : se voi, come
 mi gioua di credere , persuaderete all'Imperatore,
 che cōpiaccia alla città nelle sue giustissime diman-
 de , niun trionfo de' Romani fu mai piu glorioso di
 quel che sarà il vostro ritorno à Napoli . Vi ver-
 ranno incontro i Principi, e i titolati, i cauall. i gen-
 til'huomini, gli artefici, e la plebe : non resteranno
 indietro le Donne, non i Sacerdoti, e'l Clero, e la cit-
 tà stessa : le mura dico, e i castelli , e i palagi , e le
 chiese, e gli altri edifici mostran desiderio di spiccarsi
 dalla sua sede, e di venir all'incontra al lor saluato-
 re , e al loro conseruatore . A voi titolo di padre
 della patria, à voi ogni altro piu glorioso sarà dato

con vna voce concorde d'applauso, e di lode da tut-
 ti i sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini. Ma quā-
 do altramente succeda, e che trouiate il cuore del-
 l'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, o
 qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita
 riprensione il medico, che non sana, ma quel che non
 fa quel che dee per risanar l'infermo. Non il Noc-
 chiero, che fa il naufragio, o'l capitano, che è scon-
 fitto in battaglia: ma quelli, à cui per lor viltà, e
 per loro imperitia sono rotte le navi, e gli esserciti.
 Non sono molti anni, che'l Marchese del Vasto fu
 rotto da Monsignor di Brisac Ceresola, e che
 voi seco vi trouaste: ma perche l'vno, e l'altro di
 voi non mancò all'officio di prudente Capitano, o di
 valoroso guerriero, ne egli, ne voi perdè la gratia,
 o la dignità appresso l'Imperatore, o appresso la cit-
 tà. Percio che nō è la nobiltà Napolitana la turba
 marinesca d'Atene, o la plebe degli artisti Fiorenti-
 ni, che per ignorāza delle corti, e de' cōsigli de' Prin-
 cipi, e delle cose di stato facilmēte si lassì volgere, e
 riuolgere da Cleonida gli Heperbuli, ò da qualche
 pizzo chero deuoto del Sauonarola, e che per iscioc-
 chezza precipitine cōsigli pazzi, e torbidi, & im-
 prudenti: ma tale è, che molto ben saprà distingue-
 re quel che non s'impetrarà per difetto degli amba-
 sciatori, da quei, che per difficoltà del negocio non
 potrà esser conseguito. Si che indarno vi propone
 il Martello, gli essempi dell'ingratitude ciuile, es-
 sendosi à bello studio dimenticato di tutti quelli, che
 le città grate vsarono verso i suoi cittadini. Non
 vi ritenga dunque, Illustrissimo Signore, vano so-

spetto della vostra magnanima impresa, non vinca in voi interesse, desiderio d'honore, e di gloria: non crediate di seruire à Carlo Quinto, seruendo alla Città. Perche non va ambasciatore à Carlo Quinto, chi vuol disseruire à Carlo Quinto. Muouai dunque l'obbligo, che hauete alla Patria, muouai le sue preghiere: vdite sin di qua le lagrime delle Donne, e de' fanciulli: le ragioni de' caualieri, e de' Senatori, e la voce, & il consenso di tutta la città, e di tutto'l regno, che elesse per suo auvocato contra l'insolenza, e contro l'auaritia Spagnuola Ferdinando Sansouerino Principe di Salerno non inferiore di virtù, o di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori.

Douette Torquato Tasso immaginarsi per auuentura, quando egli scrisse il dialogo, doue egli ha inzeppate le soprascritte orazioni, ch'e' non douesse scoprirsi questo suo giuoco di bagattelle, e che altri non s'auuedesse, che delle dette orazioni esso stesso ne fosse stato il compositore, e l'introduttore in vn tempo: ò forse, ch'e' si fosse per dar passata, sì come, poco dappoi, per la poca stima, ch'altri ne fece, si diede alle battaglie del Duellante, e al discorso del dissipito, e profuntuoso Zoilo della Storia del Guicciardino. E anche non aueua pensato male, se questa nuoua cagione non fosse soprauenuta: perciocchè la Luna, come si dice in prouerbio, non cura l'abbaiar de' cani, ne il morso della pulce si sente dall'Elefante. Ma lasciando questo, e ritornando alla falsità: douette, dico, credere il Tasso, che quel volume del Martelli fosse nelle tenebre sepolto della dimenticanza, ne mai piu da veruno potesse ritrouarsi quel suo parere. Il che, quando anche per incanto auesse il Tasso potuto fare; ad ogni modo, chi aurebbe detto giammai, che à Vincenzo Martelli, huomo, che, qual'egli fu, il mostrano le
sue

sue memorie , alla presenza del suo Signore , uscito fosse di bocca vn sì sconcio ragionamento? E veramente , che'l suo sarebbe stato vn gentile studio di recare altrui alla voglia sua , e vno stupendo modo d'acquistarfi beneuolenza : esser Fiorentino , e lodando Firenze à quel Signore , à cui egli fauellaua , e seruiua , che era Napoletano , biasimar Napoli . Certamente , che'l detto Tasso in questa sua manifattura ha mostro marauiglioso artificio nell'opera del contraffare : ed ha manifestata , con auuedimento molto sottile , quella sua spezialissima affezione , che egli ora , per rendersi compassioneuole in questa causa , predica d'auer sempre portata alla nazione Fiorentina ; auuegnachè , anche per altre vie , ogni ora , ch'egli ha potuto , non abbia mancato di dimostrargliele : poichè in alcuna sua scrittura , le bellezze raccogliendo in catalogo delle città d'Italia , per contrapporre alla Francia , pur d'vna sola di quelle di Firenze non si volle rammemorare . Ma forse contra'l fondamento di quel parer del Martelli , che si vede stampato , come s'è detto , aurà auuto Torquato autorità d'altre scritture , anch'elle pubbliche , da fortificarui sopra la sua menzogna . Ecco due lettere , per le quali potrà ciascheduno accertarsi , se que' due ragionamenti , che finge il Tasso , fosser mai fatti alla presenza del Principe di Salerno , e se per lettera fosser mai scritti di quel tenore : e se Bernardo Tasso , tutto che di se parli in maniera nell'opera del sapere , che sarebbe stato troppo à Guccio Balena , pensasse mai d'offender Vincenzio Martelli con parole sì sconueneuoli , e se facesse , ò non facesse stima del fatto suo : e se'l Martelli , per lo contrario , era persona da risentirsi contr'à Bernardo , e ogni altro , che auesse voluto offenderlo . Auuegnachè la primiera , per nascondere , come puo crederfi , il falsificamento predetto , nell'ultima impressione sia stata leuata di quel volume .

Lettera di Bernardo Tasso nel volume stampato in Venezia da Vincenzio Valgrifi l'anno 1557. a car. 567.

A M. Vincenzio Martelli.



HTI ANDIO, che per relation di molti hauessi inteso, che vi doleuate di me, nulladimeno nõ hauendouen' io data cagione, non lo poteua credere: ma essendomi detto dal Signor Principe nostro, & all'hor ch'io aggiunsi qui, & hora per l'vltime lettere, che gli hauete scritte di Roma, non vorrei, che quest'ombra, che di me v'è caduta nell'animo, à guisa d'olio caduto sopra'l panno, tanto vi dimorasse, che penetrando, & allargandosi fosse poi malageuole di leuarla. Io non voglio scusar con voi la mia innocentia, perche l'escusa presuppone alcuna colpa, ma si difenderla con l'armi della ragione, e della verità. Se fatto mi verrà, ch'io sodisfaccia à voi mi sarà caro, se non sodisfarò à me medesimo, alla mia conscientia, e alla legge dell'amicitia, la quale m'obliga à far questo vfficio, come obligaua ancor voi, se foste stato vero amico. Perche vn'amicitia di tanti anni, con tanti vffici di beneuolentia, e di gratitudine, confirmata fra noi, non si dourebbe per vna semplice sospitione, o per information di persone di poca virtù, romper senza volerne intendere la verità: e se pur s'ha da rompere disidero, che'l Mondo conosca, che sia piu tosto

per

per vostra colpa, che per mia. Per quanto m'ha detto il Signor Principe, & ho inteso da vn mio seruitore, mi par d'hauere scoperta la radice di questa vostra sospitione, e spero con le forze della verità di poterla sueller dell'animo vostro. E perche ella ha due capi, rispondendo prima all'vno, vi dico: che hauendo voi scritta quella lettera, per la quale dissuadeuate al Sig. Principe, che non pigliasse l'impresa di venire à S. M. per beneficio della Patria, la quale poi di vostra volontà non voglio, ne posso credere, ma forse per opera d'altri peruenne alle mani di S. E. e fu letta pubblicamente, si che à notitia venne di ciascuno; ne nacque, essendo le cose di Napoli in quel termine, che voi sapete, vna sospitione vniuersale contra di voi, di sorte, che hauendo il Sig. Principe scritto, che vi lasciaua in Roma, perche donaste ricapito alle lettere, ch'egli scriueua, e che gli erano scritte dalla città, sapendo che io haueua da passar per Roma, m'imposero, che io trouassi persona, che in vostro cambio pigliasse questa cura, e che io ne donassi notitia al Sig. Principe: perche in alcun modo non pareua loro di potersi fidar di voi per molte cause, le quali per auuentura piu la sospitione, che la ragione lor faceua parer vere. Io in questo caso era piu tosto tenuto d'obbedire alla loro volontà, che difendere, o scusar la causa vostra, non hauendomi voi, ne mostrato, ne detto cosa alcuna della lettera, che haueuete scritta, come à molti altri, de' quali ragioneuolmente non vi doueuate fidare piu che di me. Che posto, ch'io haueffi scritto vna lettera al Sig. Principe in contrario della vostra

stra opinione, la sustantia della quale, passeggiando per lo dormitorio vi dissi in San Sebastiano, non doueua però questa diuersità de' nostri pareri, far che vi fidaſte meno di me, di ciò, che deueuate: e tanto piu, che quel fine medesimo del beneficio, e della riputation del Sig. Principe, che mosse me a scriuerla, mosse ancho voi: ma voi camminaste per la strada dell'utile, ed io per quella dell'honesto: e tanto maggiormente, che come sapete, S. Signoria non volse pigliar questo peso, all'hor che il Sig. Carlo Brancatio li venne a parlare in nome della Città, se non con conditione di non hauere a negotiar cosa, che fosse in pregiudicio dell'Illustriss. S. Vicerè, ne altra in pregiudicio della Patria, fuor che l'osservation de' capitoli, e che non si parlasse d'inquisitione. Che potrebbe essere, se le cose fossero gia venute in quella rottura, che poi vennero per la morte di quei tre, quando scrissi quella lettera, che io haueſſi lasciato di scriuerla, tutto, che essa non operasse altro, essendo S. S. risoluta d'andare, e non hauendo, ne in questa, ne in altra sua diliberatione bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sprone a cavallo, che volontario corre. Dico adunque, ch'io era più obligato d'ubidir loro, che difender la causa vostra, non hauendomi voi, col farmi partecipe della cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato feci cio che non poteua lasciare senza riprensione, e senza biasimo: ne voi, essendo io piu tosto stato ministro dell'altrui volontà, che effecutor della mia, haueuate da sdegnarvene con esso meco. E se quel vostro

amico

amico Enrico , per hauerlo , come persona inutile ,
 di poco seruitio , e di manco virtù , rimandato , con
 intentione di non seruirmene piu ; forse sotto coper-
 ta di zelo d'amore , e di carità , v'aggiunse alcuna
 cosa del suo , e col toscò della sua malignità volse
 sparger di veleno la nostra amicitia ; voi , come pru-
 dente , hauendo visto tante esperientie dell'amor
 ch'io vi porto , deuenate piu credere agli buoni ef-
 fetti della mia integrità , che alle triste parole del-
 la sua malitia : e tanto maggiormente , che per
 pruoua hauete conosciuto , che egli è di sua natura
 maligno , e che non ha maggior diletatione , che
 all'hor , che semina discordia , & odio fra gli amici .
 Hor venendo all'altra parte della vostra querela ,
 e della mia giustificatione , vi soggiungo , che le let-
 tere di raccomandatione , poi che così vi piace di
 nominarle , furono da me dettate , e da Enrico scrit-
 te , e se egli ve l'hauesse mostrate , come era mia
 volontà , e mio ordine , l'hauereste viste sparse di
 molto amore , e di molta affettione : e se hauendole
 perdute , per ricoprir con la malitia la sua trascu-
 raggine , vi diede a credere , ch'io l'hauessi ripiglia-
 te , come da quel mio seruidore mi è stato riferito ,
 non deuenate così facilmente crederle , non hauen-
 do la cosa in se , ne del verisimile , ne dell'honesto .
 E per piu mia giustificatione , e sodisfatione vostra ,
 voglio , che sappiate ; che hauendo io scritto a' de-
 putati , doue , & a chi haueuano a dirizzar le let-
 tere in Roma , & alcune altre cose di molta impor-
 tanza in credenza sua , non solo perdè le lettere ,
 ch'io haueua scritto ricercato da voi , ma queste

ancora . Di maniera, che quei Signori , non hauendo auuiso alcuno da me , si dolsero della mia negligentia , e forse della mia fede , e fur necessitati di trouare altro mezzo per mandar le lettere . Che s'io hauessi voluto ritormi le lettere, che in vostra raccomandatione haueua scritte , pentito forse d'haue re vsato quell'vficio di cortesia , non haurei ritolte le lettere, ch'io scriueua a i Deputati, che importauano l'honor mio , e'l comodo loro . Chi meglio di voisa , ch'io son di natura per auuentura piu libera , che alla malitia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe ? Io vorrei piu tosto esser nimico scoperto , che amico simulato, dandomi a credere, che spetie sia di tradimento portare il mele delle belle parole nella bocca , e tenere il ueleno dell'odio nascosto nel cuore . Da due fonti , e non da piu , come voi meglio di me sapete, puo deriuar questo ruscello del desiderio dell'offesa, o dall'inuidia , o dall'odio . Odio non vi puo essere , essendoui io stato amico , non hauendo voi con le forze dell'ingiurie, ne dell'offesa rotti i saldi legami della nostra amicitia , e del nostro amore . L'Inuidia s'estende a' beni dell'animo , & è inuidia nobile , & illustre , e piu tosto da lodare , che da riprendere , & a i beni della fortuna : & è inuidia bassa , plebea , & degna d'esser non pur ripresa , ma castigata . Quanto a i beni dell'animo , tutto che voi siete di rarissimo , e di peregrino ingegno , se m'è lecito , ancorche con vn poco di rossore , di dirui il vero , per non far torto alla liberalità , che in questa parte ha vsata meco la natura , non ho , che inuidiarui , come

voi non hauete, che inuidiare a me. Quanto a
 quelli della fortuna, etiandio, che siete piu ricco di
 me, come per la esperientia della mia passata vita
 ageuolmente si puo conoscere, io sempre ho poco ap-
 prezzata la roba, ne essa sarebbe possente di far
 cader l'animo mio in disiderio così basso, e così vile.
 Due medesimamente sono li modi da potere offen-
 dere alcuno: vn con gli effetti, l'altro con le parole.
 Non credo, che habbiate veduto effetto alcuno del
 mio odio, ne della mia inuidia. Potreste forse cre-
 dere, che mi fossero mancate le forze, ma non la
 volontà d'offenderui, ma potreste anco ingannarui:
 perchè nō è huomo così dapoco, che non possa, aspet-
 tando di quelle occasioni, che il tempo suol seco por-
 tare, offendere il nemico, ancorchè sia di gran lun-
 ga maggior di lui. Ma posto caso, ch'io non hauessi
 potuto nuocerui con gli effetti, haurei potuto con
 le parole: e volendoui con queste offendere, riser-
 bato mi sarei a parlare, doue hauessi potuto far la
 piaga del vostro danno, o del vostro biasimo mag-
 giore, benchè l'armi delle parole ritornino il piu del-
 le volte nel petto del medesimo feritore. Io non ho
 mai fatto professione se non di giouare agli huomi-
 ni, come obediante alla natura, ne credo, che il Sig.
 P. in 14. anni, ch'io l'ho seruito, m'habbia sentito
 dir male d'alcuno, saluo doue sia importato l'utile,
 e la riputation sua: & in questo caso ancora con
 tanta modestia, che puo sua Excell. hauer conosciu-
 to, ch'io faceua quell'vfficio piu tosto sforzato, che
 volontario, e piu per debito, che per malignità.
 Io so c'hauete visti molti effetti della mia affettio-
 ne,

ne , e della mia fede , i quali non sono però stati di sì
 poco momento , che vi debbano esser caduti della mē
 te senza grandissimo vostro biasimo : e quando pur
 ve ne foste dimenticato , il S. P. nostro patrone , col
 quale , quasi istrumento , e ministro della vostra For-
 tuna , procurai il vostro beneficio , e la vostra digni-
 tà , se ne ricorderà . E non pur S. S. ma la Sig. Prin-
 cipessa , e tanti altri gentil huomini degni di fede .
 Sendoui adūque stato amico tale , come volete , ch'io
 vi sia nemico diuenuto , non men' hauendo voi data
 cagione ? Essaminate bene il segreto della vostra
 coscienza , e hauendomi data occasione , ch'io dica
 mal di voi , o procuri d' offenderui , doleteui di voi
 stesso : non hauendomene data occasione , essendo
 certo , ch'io vi sono stato amico , non hauete a crede-
 re , ch'io habbia mutata volontà , non hauendo voi
 mutate ne l' opere , ne gli offici d' amico . E se credete
 altrimenti sarà verissimo argomēto , che m' habbia-
 te offeso , e che misurando dall' animo vostro il mio
 ne facciate questo giudicio tanto lontano dalla ve-
 rità . Il medesimo , che a voi è stato di me , à me è sta-
 to detto di voi , e forse dalle medesime persone : ma io
 conoscendo di non hauerne data occasione , non
 ho ne potuto , ne voluto creder questo di voi , che voi
 credete di me . Voi sete di natura troppo piu sospet-
 toso , che non si conuiene alla bontà del vostro inge-
 gno : & certo etiandio , che in voi non habbia loco
 questa vniuersale opinione , che la sospettione nasca
 da ignoranza , nondimeno ne sarete sempre piu tosto
 ripreso , che lodato . Et auerrà à voi , come spesse
 volte la state suole auenire , che essendo l' aria an-
 corche

corche chiara, sparsa di picciole, e rare nubi, benchè l'vna dall'altra lontane, tanto a poco a poco si vanno auicinando, che insieme congiunte alla fine, o in grandine, o in pioggia si risoluono. Ogni picciola nube di sospitione, che vi caggia nell'animo, causa, che ogni altra nube ancorche lontana dal vero, tirata, e congiunta con la causa della vostra suspitione, si risolue poi, o in pioggia di mala opinione, o in grandine d'ingiuste querele, e lamentationi. Tal che senza alcuna giusta cagione, o perdetete l'amico, se l'amicitia non è ben legata, e congiunta, o almeno l'offendete, cosa certo indegna dell'intelletto vostro, e della vostra prudentia. Io ho fatto quest'ufficio con voi, per non partirmi dall'antico instituto della natura mia, che è di non romper mai amicitia, etiamdio, che a voi lo scriuermi piu si richiedeu; pretendendoui, che io v'hauessi offeso, deuenate dolerue ne con esso meco, e non andare spargendo il fele delle vostre querele in tante parti. E se voi haueste il medesimo desiderio c'ho io, di conseruar l'amico, o di non perderlo almeno per mia cagione, l'haureste fatto. Hor perche mi pare d'hauere assai bene giustificata la causa mia con le ragioni della verità, non sarò piu lungo. Se rimarrete sodisfatto mi sarà di grandissimo piacere, quando anche no, penserò, c'abbiate presa questa occasione per partirui dalla amicitia mia: & hauendo io sodisfatto alla mia conscientia, & al mio debito, ne lascerò la cura a voi. Il Signor Principe vi potrà sempre far testimonio dell'opere mie, e della mia volontà verso voi. Io mi parto per Venetia, doue se in alcuna

*cosa vi posso seruire , comandatemi , e vi uete lieto.
D' Augusta .*

*Risposta di Vincenzio Martelli alla detta lettera , che nel volume si ritruoua delle
sue lettere a c. 50. stampate l'anno
1563 . da' Giunti in
Firenze .*

A Mess. Bernardo Tasso .



*O vi tenni sempre per argutissimo : ma qual fu mai piu bella
sottilità , che dopo auer seminate le mie calunnie per tutte
le parti d'Italia , acciocchè or forse nõ sene perda la memoria,
le auete raccolte cõ tanto bell'ordine nella vostra ingegnosa lettera ,
per raddoppiare in vn medesimo tempo , e la forza del lor ueleno ,
e l'offesa nell' amico col pubblicarle : e forse con lo stamparle ottenere ,
che se ben saranno credute da pochi , sieno però lette da molti :
perchè doue che sia resti al meno vn'ombra di loro : e à guisa
di scoppio senza palla , se ne senta lo strepito , se non la vera
offesa . Per laqualcosa io ho piu tosto letta per giuoco , che riceuuta
per vera la vostra giustificazione : la quale , se non era necessaria ,
non doueua esser lunga . Io lodo nondimeno in voi la copia ,
e gli ornamenti del dire , l'artificio d'auer preoccupati i luoghi ,
l'inuenzione in colorir le calunnie , il modo di crescer
gli*

gli obblighi miei, e diminuire i vostri: L'occasione, che con tanta destertà vi procacciate per le lodi vostre, e per li biasmi altrui: il pretesto dell'onestà, & il zelo dell'amicizia, con che voi vestite questi vostri concetti: la gratitudine, che voi mostrate alla natura, in confessar da lei, non solo i doni dell'animo, che v'ha dati, ma quelli ancora, che vi aurebbe douuti dare. Ed in somma tutta la lettera insieme, degna veramente del vostro intelletto, e della vostra professione: ma molto piu atta à farsi leggere, che credere. Io lascerò di rispondere à quei capi, che ormai dalla loro falsità medesima son distrutti, e risponderò à due soli, per concludere in breuità le vostre lunghezze. Nell'vno de' quali, voi, forse per detrarre al giudicio del Sig. Principe, vi fate autore delle mie degnità, non vi ricordando, ch'io sia stato mezzo à sottrar voi dal peso di molte indegnità. Della quale opera, se voi foste così grato, come ambizioso, mi douerreste auer posto creditore nel medesimo libro. Nell'altro citate per testimonio il Signor Principe negli vsi d'amicizia vsati da voi verso di me: ed io lo chiamo per giudice tra noi due: ed in quelli dell'amicizia tra noi, ed in quelli della fede verso Sua S. Illustrissima: poichè per la lunga esperienza conosce tanto bene l'vno, e l'altro. E poichè voi mi prouocate così ingiuriosamente, penso, che vogliate far pruoua di quanto mi siete superiore con la penna: e se in questa causa non s'auessero adoperare altre armi, io son certo, che aurei grandissimo disauantaggio da voi: ma tanto quanto io vi cedo in questa sola, tanto cer-

cherò di pareggiarmi con voi per altri modi: non lasciando però d'aiutarmi con la penna ancora, quanto dalla natura, e dalla giustizia mi sarà concesso: parendomi, che con persona di tanta autorità, e di tanta gloria, come voi siete nella professione dello scrivere, il perdere non mi sia danno, ed il contendere mi sia grandissimo onore. E se in questa contenzione non mi verrà fatto d'esser tenuto poeta, mi acquisterò forse opinione di profeta, poichè nelle mie difese si conoscerà tanto aperto il vero, quanto ora nelle offese il falso si manifesta. E qui finisce.

Vedete contrarietà, che son queste: nel ragionamento, che da Torquato s'attribuisce al Martelli, si manifesta, che quel parere da esso Vincenzio fosse dato al Principe à voce, presente Bernardo Tasso: e per queste due pistole si dichiara, che per lettera gli fu mandato: cioè per quella, che s'è copiata nel principio di questa mia. Ora che altra chiarezza, per chiarezza di questo fatto, potrebbe desiderarsi? Ma lasciamo molte altre lettere, pur di Bernardo Tasso al Martelli, alcune in suo nome proprio, e alcune in nome del Principe suo Signore, che mostrano apertamente qual fosse l'autorità del detto Martelli, e l'ufficio, e la condizione appo'l medesimo Principe, e quanto gli si confessasse sempre obbligato, e inferiore il sopraddetto Bernardo, e altre cose tutto contrarie al contenuto della finta orazione: si come nel volume delle lettere del detto Bernardo sopra citato a car. 225. Vn'animo ricco, e liberale, e a car. 232. Gli affittatori dell'entrate, e a car. 258. Io voglio in ogni modo ringraziarui, e a c. 497. L'esperienza, ch'io ho veduta, e a c. 549. La molta affezione, e a c. 550. Io darò risposta. Le quali lettere, se impossibile è, che dal figliuolo non fossero state vedute, non iscorge egli quanto egli abbia

auuilita la magnificentissima dignità, e qualitatiua qualitataggine di suo padre? al qual fosse necessario di raccomandarsi à colui, che, secondo quell'orazione, non fece mai altra pruoua, che nelle paghe de' seruidori, e nelle spese di casa, e auuezzo infìn dalla fanciullezza ad esquisite mercanzie, e conti minuti. Non s'auuede, che egli attribuendo, si come e' fa, quel ragionamento a esso suo padre, insieme gli attribuisce sozzo biasimo d'ingratitude? Ora, che dite voi qui? paru'egli auere onde rispondere a' fautor di Torquato Tasso? Confesserann'eglino il suo buono animo? negherann'eglino piu auanti, ch'e' ci sia stata cagion di farne risentimento? Diranno, che, in faccendolo, i termini si sien trapassati della modestia? Ma dirà forse alcuno: se il Tasso è cotanto sauiò, e di così sano intelletto, che, contro à tante pubbliche autorità, ha messa in campo questa bugia, che bisognaua tener conto di questo fatto? Si risponde, che questi non son concetti da mentecatti: ma da mentecatto è stato solamente il non auer saputo nascondere il lor ueleno: che altrettanto, secondo che molti dicono, che intrinsecamente il conobbero, aurebbe saputo fare, e non piu, eziandio innanzi, ch'egli auesse potuto seruirsi di questa scusa: se pure è vero, che egli quelle sue opere nõ auesse dettate prima. E poi, quando e' compila sì fatte cose, non ha egli i lucidi interualli, ed è sano, ed in ceruello, come fu mai? E anche, quando e' le pubblica, stampal'egli da se medesimo nella stanza ou'egli sta chiuso? E che vuol dire, che da' suoi partigiani n'è fatto sì grande stima? Si che per mio credere questa difesa non dourà bastare a scusarlo. Ma concediamogli ancora, contr'à tante riproue, che Vincenzio Martelli auesse fatta quell'orazione, che gli vuole addossar Torquato, che auuea egli detto contr'à Bernardo? Niuna cosa del Mondo: di maniera, che tutta quella risposta sarà anch'ella a sproposito. Nuoua cosa par veramente questa. Egli è vno, che fa vn'orazione, e loda se, e la sua patria sommamente di nobiltà, senza nominarne alcun'altra: ma dicendo solamente, io non sono nato d'vna picciola, ed ignobil città del regno di Lombardia;

bardia ; à che fine dee venire vn da canto , che in quella prouincia, non d'vna picciola, e ignobile, ma d'vna nobile, e gran Città sia vscito, quale è Bergamo senza fallo ; à che fine, dico, dee venire da canto vn cotale, e rispondergli, e dirgli vna carta di villania ? E di piu, ch'egli ha voluto biasimare, e lui, e la patria sua, e dire, che in loro non è creanza, ne gentilezza veruna ? Egli non ha guari, che nella nostra Città fu vn'huomo, che per soprannome si chiamò l'Orso : il qual soprannome egli sopportaua tanto mal volentieri, ch'e' voleua far briga con chiunque lo chiamaua Orso . I fanciulli, cominciarono, auuedutisi dell'vmore, à fargli le baie, gridando ogni volta, ch'e' lo vedeuano, o Orso, o Orso : ed egli à correr loro addosso per battergli . E trouando alcuna volta alcuni di loro, che non gli diceuan niente, egli temendo, ch'e' non dicessero, diceua à loro . Ah ribaldi voi dite Orso eh : e così mostra Torquato, che interuenisse à suo padre . Non dico quanto alla patria, ma quanto alla sua persona . Ma pogniamo da parte la falsità, e veggiamo vn poco, se quelle, che in quelle orazioni si danno alla Città di Firenze, sono calunnie, ò ragioneuoli accuse, e per conseguente se meritauano, ò non meritauano, che se ne facesse risentimento . Da al Martelli di nuouo Catone, e di nuouo Marcel per lo capo : doue, dicendo, che non è da marauigliarsi della colui arroganza, poichè è, dice, innata nelle repubbliche popolari, e che gli huomini di quelle la poppan dalle nutrici (lasciamo stare l'offesa d'altre nobili città d'Italia, e d'altre nobili prouincie, così antiche, come moderne) pone assolutamente la Repubblica di Firenze per Repubblica popolare, che popolare da persona mezzanamente intendente della forma de' reggimenti, se non se forse appassionata, non si chiamerebbe giammai . Doue così modestamente parlando, non s'accorge il meschino, che in se medesimo tira quel titolo, che s'ingegna di dare altrui . Basta che egli ne fa addosso del Mario . Ma se egli se à Mario, ed il Martelli à Silla in vna parte poteua paragonare, sia cura di lui il saperlo . Ma torniamo all'offese della città . Vedete come son

ben fondati i biasimi, che studia di darle Torquato Tasso: L'agguaglia ad Atene: l'agguaglia à Roma. Dell'origine della qual città, dico di Firenze, non voglio stare à dirne altro, essendone stati fatti nouellamente così lunghi ragionamenti. Desidererei bene, che'l Tasso mostrasse quante sono quelle città, che hãno da gran cose auuto principio. Perciocchè quelle, che ci dimostrano la lor nascita, fuor d'alcune poche, ò fauolosa la ci dimostrano, ò da bassi cominciaméti, ò la ci nascōdono in tutto. Dica vn poco donde ebbe origine Roma? non da pastori, nõ da ladroni? E trouerrà, che quando e' fosse vero, cio ch'e' dice del nascimento della Città di Firenze, che non è, come per le memorie si puo vedere, ella per questo non dee vergognarsene punto, essendo del tutto simile à quello della Reina del Mondo. E che vuol dire, che quando egli fa menzione di quei ladroni di Fiesole auanzati alla sconfitta di Catilina, egli non fa motto della nobiltà, che, uscita di Fiesole, venne in tanta gran copia ad abitare in Firenze? Ne di quella di Roma ancora, che dietro à esso Catilina si doueua esser raccolta nella sua oste? ò che quando egli caua da Dante il mescolamento della nostra cittadinanza egli non dichiara cio, che per lo nome di Villano, espresso da esso Dante per figura di dispreggio, come di persone di quel gouerno, che lo teneua in esilio, s'intendesse da quel poeta.

O quanto fora meglio esser vicine

Quelle genti, ch'i' dico, e al Galluzzo,

E à Trespiano auer vostro confine,

Ch'auerle dentro, e sostener lo puzzo

Del Villan d'Aguglion, di quel da Signa,

Che gia per barattare ha l'occhio aguzzo.

Perciocchè furono quei due gentil'huomini M. Baldo d'Aguglione, e M. Bonifazio da Signa Signori di quei due luoghi, si come da' Comentatori è stato notato. E con la medesima intenzione, e col medesimo sentimento auena detto di sopra.

*Ma la cittadinanza, ch'è or mista
De' campi di Certaldo, e di Figghine
Pura vedeasi nell'ultimo artista,*

Auuilisce il Tasso, e dispregia la Città di Firenze, e la vitupera, come plebea: della nobiltà della quale farebbe fouerchio il parlarne. Assai ne parlano tanti famosi, e chiari scrittori: assai i suoi magnanimi fatti, noti oramai per tanti secoli all'vniuerso: assai le guerre co' suoi vicini, co' Re di Napoli, e con tanti Imperadori. Assai quelle, che quaranta anni continoui ell'ebbe co' Principi di Milano: Quelle, che co' Signori della Scala: Le sue leghe, che niuna, senza auerui essa nome, e luogo principalissimo, mai se ne fece di qua da' monti: i suoi conduci-menti d'arme oltramontane in Italia: il grande, e nobilissimo territorio, che ella con armi giuste, e inuitte ha acquistato di tante illustri, e antichissime città di Toscana: cioè del neruo, e d'vna delle piu inclite, e piu fiorite parti di tutta Italia: e il dominio di tanti popoli celebratissimi, e gloriosi nelle memorie della venerabile antichità (Non vo parlare della fecondità del paese, poscia che per lo testimonio di Tito Liuiò è pubblica a tutto'l Mondo) Assai i suoi superbissimi, e soprumani, e infiniti edifici, così pubblici, come priuati, così religiosi, ò pij, come altri, e così di dentro, come di fuori: tra' quali cen'ha buon numero, che da priuati huomini furon fatti con tanta magnificenza, e con sì ampie doti, e sì ammirabili, che à vedergli à questi tempi si stima appena, che degli eguali si potessono fare oggi da' grandissimi Re: benchè di questi, non pur nelle contrade della Toscana, ma in altre parti d'Italia, e fuori, testimonianze restino della grandezza degli animi Fiorentini. Ma non uscendo di quelli, i quali, ò si comprendono dal cerchio delle sue mura, ò per la loro vicinità sembrano vniti con essa lei; rendono i così fatti sì marauiglioso l'aspetto del suo contorno, che bene à ragione fu detto dall'Ariosto.

*Se dentro a vn mur sotto vn medesimo nome
Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi
Non ti sarien da pareggiar duo Rome .*

Ma trasportianci tutto'l capitolo , acciò la differenza tra'l benigno affetto del Ferrarese , e'l maligno animo del Bergamasco si vegga piu manifesta .

GENTIL Città , che con felici auguri
Dal Monte altier , che forse per disdegno
Ti mira , si qua giù ponesti muri
Come del meglio di Toscana hai regno
Così del tutto auessi , che'l tuo merto
Fora di questo , e di piu imperio degno .
Qual stile è sì facondo , e sì disertò ,
Che delle laudi tue corresse in tutto
Vn così lungo campo , e così aperto ?
Del tuo Mugnon potrei , quando è piu asciutto
Meglio i sassi contar , che dire appieno
Quel , che ad amarti , e à riuerir m'ha indutto .
Piu tosto , ch' à narrar quanto sia ameno ,
E fecondo il tuo pian , che si distende
Tra verdi poggi insino al Mar Tirreno .
O come lieto Arno la riga , e fende ,
E quinci , e quindi , quando freschi , e molli
Riui tra via sotto sua scorta prende .
A veder pien di tante ville i colli
Par che'l terren ve li germogli , come
Vermene germogliar suole , e rampolli .
Se dentro vn mur sotto vn medesimo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi
Non ti sarien da pareggiar duo Rome .

Una so ben, che mal ti puo agguagliarsi,
 E mal forse anco auria potuto prima,
 Che gli edifici suoi gli fossero arsi
 Da quel furor, ch'uscì dal Freddo Clima,
 Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,
 All'Italica ruggine aspra lima.
 Doue son se non qui tanti deuoti
 Dentro, e di fuor d'arte, e d'ampiezza egregi
 Tempi, e di ricche oblazion non voti?
 Chi potrà appien lodar li tetti regi
 De' tuoi primati, i portici, e le corti
 Di magistrati, e pubblici collegi
 Non ha il Verno poter, che in te mai porti
 Di sua immondizia, si ben questi monti
 T'han lastricata infino agli angiporti.
 Piazze, mercati, vie marmoree, e ponti,
 Tali bell'opre de' pittori industri,
 Vite sculture, intagli, getti, impronti.
 Il popol grande, e di tanti anni, e lustri:
 L'antiche, e chiare stirpi: le ricchezze,
 L'arti, gli studi, & i costumi illustri:
 Le leggiadre maniere, e le bellezze
 Di donne, e di donzelle, e i cortesi atti
 Senza alcun danno d'onestade auuezze.
 E tanti altri ornamenti, che ritratti
 Porto nel cuor, meglio è tacer, ch'al suono
 Di tanta vmile auena se ne tratti.
 Ma che larghi ti sien d'ogni suo dono
 Fortuna à gara con Natura, ah! lasso.
 A me, che val, se in te misero sono?
 Se sempre ho il viso mesto, e'l ciglio basso

*Se di lagrime ho gli occhi vmidì spesso ,
 Se mai senza sospir non muto il passo ?
 Da penitenza, e da dolore oppresso
 Di veder mi lontan dalla mia luce
 Truouomi sì, ch'odio talor me stesso .
 L'ira , il furor , la rabbia mi conduce
 A bestemmiar, chi fu cagion , ch'io venni ,
 E chi à venir mi fu compagno , e duce .
 E me , che senza me , di me sostenni .
 Lasciare , oime , la miglior parte , il cuore ,
 E piu all'altrui , ch'al mio desir m'attenni .
 Che di ricchezza, di beltà , d'onore
 Soura ogni altra città d'Etruria sali ,
 Che fa questo Fiorenza al mio dolore ?
 I tuoi Medici ancor , che sieno tali ,
 Che t'abbian salda ogni tua antica piaga ,
 Non han però rimedio alli miei mali .
 Oltre quei monti in ripa all'onda vaga
 Del Re de' fiumi in bianca, e pura stola
 Cantando ferma il Ciel la bella maga ,
 Che con sua vista puo sanarmi sola .*

Ma discendiamo ad alcuna cosa particolare : e siene però questo poco detto per incidenza , e quasi sforzandoci l'opportunità della cosa : perciocchè à ragionarne come in suo luogo , non basterebbono i gran volumi . Scriue Giouan Villani nella sua cronica queste parole .

Il comune di Firenze mandò in aiuto del Re Carlo cinquanta Cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentil'huomini di tutte le principali case di Firenze, per fargli cavalieri : & in loro compagnia furono

furono cinquecento cavalieri bene à cavallo, & in arme. e altroue.

Negli anni di Cristo 1283. e c. E auca ne' detti tempi in Firenze da dugento cavalieri di corredo, e molte brigate di cavalieri, e di donzelli, che sera, e mattina riccamēte metteuan tauola con molti huomini di corte, donando per pasque molte robe vaie: onde di Lombardia, e di tutta Italia vi traevano buffoni, e bigerai, e huomini di corte à Firenze: e tutti erano veduti allegramente: e non passaua per Firenze forestiero huomo di rinomio, e da riceuere onore, che à gara non fosse inuitato, e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato à piede, e à cavallo, per la città, e per lo contado, come si conuenia.

Ancor che questa abbondanza, e gran copia di cavalieri sia stata sempre propriissima della città di Firenze, e oggi cen'ha intorno à cinquanta solamente di quei di Malta, e oltre à cencinquanta d'altre religioni, i quali con le medesime pruoue di nobiltà, che i primieri, il grado hanno ottenuto di religiosa caualleria, che non deono gia esser cauati della feccia di quella plebo, che dice Bernardo Tasso. E come mantenuto s'è fino a oggi, e sempre continuato questo splendore, e questo pregio della caualleria in Firenze, così di quello fu in essa antichissimo il nascimento sopra d'ogni altra: poichè si truoua per le storie, che tutti questi, oltre à molti altri, che è da credere, che ve n'auesse dauanti, furono di quella dignità onorati, e priuilegiati da Carlo Magno. Messer Currado, e M. Otto de' Figiouanni, M. Anselmo Fighinoldi, M. Arnaldo Fifanti, M. Schiatta degli Vberti, M. Moscardo Lambertini, M. Ormanno degli Ormanni, M. Tano dell'Arca, M. Guido de' Galigai, M. Alepro degli Alepri, M. Vguccione, e M. Buonaguifa della Pressa,
M. Fed-

M. Federigo de' Galli , M. Matteo da Quona, M. Filippo Alberighi , M. Vgo , e M. Vbaldino degli Vghi , M. Moretto de' Greci , M. Riccomanno Corbizzi , M. Tebaldo Tebaldi, M. Bracco Filippi , M. Apardino Raignani, M. Buonaccorso Bisdomini, M. Eliseo degli Elisei , e M. Ghino de' Pilli . Ma ragioniamo della potenza , e delle guerre . Leggesi nelle storie , che quando l'Italia nelle sue imprese non adoperaua l'armi stranierre, che la città di Firenze potette, senza veruno sconcio, fare eserciti , di suoi cittadini solamente , di trentamila persone à piede , e secondo , che portauano quei tempi, nobilissimamente armati , senza il nouero, come dice lo storico , de' Cauallier delle cauallate . Ma che bisogna discorrere ad vna ad vna sopra ciascuna di queste cose ? Non basta rammemorarsi , che i Fiorentini in venti , ò piu generali fatti d'arme , ch'e' fanno solo nella predetta cronaca del Villani con le proprie forze loro , e andandoui essi medesimi à piede , e à cauallo popolarmente in persona , solamente ne perdon quattro : e in quelle quattro hanno quasi sempre gli usciti di Firenze gran parte nella vittoria ? Di qui si puo far ragione di quelli, che dagli altri due Villani sono scritti , e da Lionardo d'Arezzo , e da M. Poggio , e da Iacopo suo figliuolo , e dagli altri , che seguono appresso à loro . Ma qual maggiore argomento della potenza de' Fiorentini , che cio, che tutti vnitamente confessano gli scrittori , cioè , che vn'anno innanzi alla giornata di Campaldino nella guerra d'Arezzo (ed auenuano allora i Guelfi i Ghibellini cacciati della Città , e in tanto numero , che se ne riempie il rimanente della Toscana, e la Lombardia, i Fiorentini trassero di Firenze per quella guerra mille dugento huomini d'arme, e dodicimila fanti , e tutti erano lor cittadini ? E nella guerra Contro à Filippo Visconti Duca di Milano, che non traualicò il termine di cinque anni, non ispesero i Fiorentini tre milioni, e quattrocento migliaia di fiorin d'oro ? Facciamo adunque ragione , quello, che egli douettero spendere in quelle , ch'egli fecero co' suoi successori , e antecessori, che durarono per lo spazio

di quaranta anni. Che in quelle co' Re di Napoli: che in quelle con tanti altri grandissimi potentati? Non liberò la Repubblica Fiorentina la città di Mantoua dalle forze di Giouangaleazzo Visconti Duca di Milano, che l'auueua già ridotta à mal termine, con l'aiuto, ch'ella le diede di quattromila caualli? senza auer riguardo alla potenza di quel Signore, che auueua sì grande stato, e alla guerra, che per quella cagione ella si poteua tirare addosso. Non mandò ella a offerire alla Repubblica Vini- ziana (oltre agli altri magnanimi aiuti, e per le storie celebratissimi, che le ha dati in diuersi tempi) per aiutar la contra'l predetto Filippo, che la strigneua in mala maniera, settemila caualli, oltra'l numero de' fanti à piè? il quale esercito auueuano i Fiorentini su la riuà di qua dal Po, sotto la condotta di Francesco Sforza lor Capitano. E fu Neri Capponi quegli, che ambasciadore fece à quel Senato questa magnificentissima offerta. Alla fine della quale dirizzatosi in piede tutto'l consiglio, senza altramenti aspettare, che il Doge facesse la risposta egli, si come e' son costumati, con alte grida, e ripiene di giubilo, e di letizia, corsono à ringraziar quell'Ambasciadore d'vn tanto, e sì opportuno aiuto, dicendo tutti a vna voce, che Venezia a' Fiorentini sarebbe sempre comune patria. E con tanta lor grandezza di forze nõ erano' vostri progenitori quella dell'animo in alcuna parte punto minore. Perciocchè, essendo stati cacciati di tutto'l suo territorio dal detto Giouangaleazzo Visconti Duca di Milano tutti li Fiorentini; il comun di Firenze per lo contrario nel suo dominio fece esenti per sette anni d'ogni gabella tutti i sudditi d'esso Duca: auuegna che forse non minor titolo di prudenza, che di magnanimità à questo fatto si conuenisse. Ma che direm noi della innumerabil quantità degli huomini singolari, così d'arme, come di lettere, e così ne' gouerni, come nell'arti? Perciocchè, doue trouerrà il Tasso fuor di Firenze la gloria, e lo splendor del magnanimo Farinata, doue le vittorie del Generale Pippo Scolari cognominato lo Spano, il quale ventitre volte à campo aperto con gran-

51

grandissimi eserciti di Turchi e d'altri si combattè, e sempre fu vincitore, acquistando, e riacquistando tante prouincie à Gismondo Re d'Vngheria? Che non fosse da Giulio Cesare in qua, troueremo vn'altro Pippo Spano, in questa parte del numero delle vittorie. Ma che? nõ basta egli dire, che questi nell'arte della guerra fu souerano maestro di quel memorabile spauento de' Turchi, gloriosissimo Vaiuoda? Doue trouerrà egli vn Federigo Folchi, il quale con tre suoi fratelli, e otto nipoti, tutti caualieri gerosolimitani; essendo Ammiraglio di quella religione, fece diciotto volte battaglia in Mare con grosse armate di saracini, e sempre ne riportò la vittoria? Doue vn Manno Donati, Doue vn Forese Adimari, doue vn Buonaguifa della Pressa, che nella'impresa di Damiana, essendo egli il conducitor dell'esercito Fiorentino, all'espugnazione della Città, il primo fu, che salisse in su le mura, e piantasseui lo stendardo della sua patria: e ciò fatto, da quelle, che alte erano oltre ogni stima, intrepidamente si gettasse dentro alla terra in vn salto, apportando a' nimici tutto in vn tempo spauento, e morte? Così lasciando solenne esemplo al nobilissimo poeta, da imitarsi ne' suoi Romanzi diuinamente nella persona di Brandimarte. Doue trouerrà egli vn Meo Altouiti, che con dugento lance, e non piu, andò à soccorrer Verona, che cõ oste poderosissima era dal duca di Milano assediata, e v'entrò dentro à viua forza, malgrado di esso Duca, e della sua gente? Nel qual fatto di maniera s'adoperò, che Meo senza paura fu sempre poscia cognominato da tutti. Lasciamo stare i Nanni Strozzi; fu costui general d'eserciti, come generale fu anche vn suo fratello chiamato Piero, e Milano il fa, doue egli, presa vna porta con poca gente, fece correr palij lungo le mura, e altre marauiglie v'adoperò, che son notissime per le storie. Lasciamo stare i Bernardini Vbaldini con altri di quella casa, la quale da conto d'oltre a ottocēto anni di Signorie, e viene dal medesimo tronco, che quella di Carlo Magno, come di sotto potrà vederfi. Oltre al qual Bernardino, che quattro volte fu generale, oltre ad Azzo, e a Gio-

uanni suo figliuolo , che ebbon similmente quel grado, molti altri illustri personaggi furono in quella stirpe in diuersi tempi , che innanzi si numeranno . Lasciamo finalmente col vostro Ramondo Mannelli, il quale con sue galee pigliando prigionie Francesco Spinola Capitan di Mare eccellente , fu cagione di quella memorabil vittoria , che contr'all'armata di Giouangaleazzo, ottennero i Viniziani à Rapalle . Lasciamo con vn Rinieri Buondelmonti, con vn Benghi della medesima stirpe , con vno Antonio Giacomini , con vn Neri di Gin Capponi , con vn Albertaccio da Ricasoli , con vn colonnel Marcuccio Saluiati, e cõ tãti altri valorosissimi capitani, del valore, e dell'eccellenza de' quali, se non à pieno, almeno distesamente n'è stato parlato dagli scrittori: che troppo lungo farebbe se de'si fatti, nõ ch'altro, por volessimo i nomi soli . Lasciamo dico assai di quelli, che furono buon tempo innanzi: si come M. Tegghiaio Aldobrandi , M. Gerozzo de' Bardi, M. Pin della Tosa, e M. Corso Donati, che buona cagione fu , secondo che scriue Giouan Villani , della memorabil vittoria di Campaldino . Amerigo suo figliuolo , che fu general d'eserciti del suo comune l'anno 1321. (e acquistauansi costoro i gradi , non quasi per reedità, ma per propria forza di lor valore) Lasciamo alla fine cõ tutti gli altri moderni vn fulmine della guerra il Signor Giouanni de' Medici , vn Francesco Ferrucci, che meritò prima d'esser generale, che soldato : vn Piero Strozzi il nouello vn de' quattro Maresciali del regno di Francia, vn Lione Strozzi Prior di Capua, e Ammiraglio della Religion di Malta , e anch'egli , come il detto Piero suo fratello, generale del Re Arrigo Secondo: e per l'ultimo vn Filippo Strozzi figliuolo pure di esso Piero, il qual Filippo si ebbe il carico generale di tutta la fanteria del regno di Francia . E trapassiamo al gouerno . Nel qual pregio, à chi agguaglierà il Tasso tanti de' Capitan soprannominati , che non furono men singolari in questo, ch'e' si fossero nell'armi : poichè di M. Tegghiaio così fauella Giouan Villani .

*Fu M. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari sa-
uio cavaliere, e pro in arme, e di grande autorità,
e veramente consigliava il migliore.*

E di M. Corso, così si truoua scritto ancora oggi in
vna cronica di quei tempi.

*E M. Corso Donati, lo quale la parte bianca di
Firenze auca cacciato, si trouò à quel tempo nella
città di Roma: egli era molto bene del Papa, e'l
Papa si tenea molto al suo consiglio: perocch'egli
era, à quel tempo (e fu l'anno 1301.) de' piu
saiu cavaliere, che fosse in tutta Italia.*

A chi porrà il Tasso allo'ncontro M. Vieri de' Medici,
à chi Cosimo il vecchio, che ne' suoi esili fu piu che Prin-
cipe, e nelle fabbriche piu che Re. A chi, per mettergli
alla rinfusa M. Forese Saluiati, M. Iacopo, e Alamanno
suo figliuolo, e M. Giannozzo, che di Cipri fu Vicerè, e
tutti della detta famiglia. M. Rinaldo Gianfigliuzzi, M.
Rinaldo degli Albizzi, Luca Pitti, Niccolò da Vzzano,
Mess. Giannozzo Manetti, il quale in tanta gran copia
di pregiatissimi soggetti, che ella auca in quel tempo,
ventinoue volte (e le patenti ne sono in essere) fu per la
sua Repub. Ambasciadore. Gin Capponi, Neri suo fi-
gliuolo, Piero della stessa famiglia, che in faccia à Carlo
Ottauo stracciò queitanto nominati capitoli. Filippo
Lorini Cavalier dell'ordine di San Michele, consiglier
di Luigi dodicesimo Re di Francia, e gouernator gene-
rale di tutta la Normandia. Palla Strozzi, Pier Soderi-
ni: e lasciati star tutti gli altri da vna parte: doue s'aurà
memoria d'vn Lorenzo de' Medici, che togato cittadino,
per lo suo senno, e valore, e magnificenza, diuenne di tan-
ta autorità, che, quanto egli visse, fu arbitro della guer-
ra, e della pace in Italia, e in vn tempo fu amato, e riu-
erito insin da' Principi oltramontani. Taccio tant'altri
della medesima casa, perocchè direbbe Torquato Tasso,

che i cotali, nō mica tra i Fiorentini, ma tra i Principi de' Fiorentini si deono annouerare. Degli scrittori, tra' quali da' maestri in diuinità, e per la quantità, e per l'eccellenza, ha la Città di Firenze la sua gloria piu principale: si come eziandio dal gran numero di coloro, che dell'vno, e dell'altro sesso per santi, ò per beati sono stati riceuuti da Santa Chiesa; di niuno de' quali, cioè ne de' Santi, ne de' Teologi in sì breue scrittura non intendo di ragionare. Quantūque bastasse dir questo solo, che di così picciol numero, à che le religion si restringono, ha quattro capi di esse nel territorio de' Fiorentini. I Serui, Valembrosa, S. Girolamo, e Camaldoli: di tre delle quali furono eziandio Fiorentini i lor fondatori. Degli scrittori dico, lasciando di mentouare vn quasi infinito numero, che la gloria, e la luce sono stati reputati delle scienze, dell'eloquenza, e di tutte le facultà, si come nella Filosofia il Ficino, non so s'io mi dica vnico risucitatore della Platonica Teologia, ò piu tosto l'anima di Platone. Guido Caualcanti, Maestro Dino del Garbo, Ruberto de' Bardi Cancelliere dello studio pubblico di Parigi, per lo spazio di quaranta anni continui, Liombatista Alberti. E nella poesia Claudiano, Luigi Pulci, Lodonico Martelli, Luigi Alamanni, M. Giouanni della Casa, e M. Francesco Berni. E nelle leggi Accursio il gran glosatore, M. Forese da Rabatta, Mess. Dino Rossini, il quale fu maestro di Mess. Cino da Pistoia, e delle cui opere, che tante furono, e così varie, da Bonifazio ottauo sommo Pontefice, che fu iurisconsulto di tanta fama, s'afferma nel sesto de' decretali, che in esse non puo disiderarsi niuna perfezione, ne ritrouaruisi mancamento. M. Lorenzo Ridolfi, M. Lapo da Castiglionchio, e M. Ormannozzo Deti. E in Retorica, e storia, e altre dottrine, e professioni Ser Brunetto Latini maestro di Dante, M. Coluccio Salutati, Ruberto Saluiati, Donato Acciaiuoli, Amerigo Vespucci ritrouatore in nauigando quasi d'vn'altro Mondo nel Mondo nuouo, cioè di quella parte, che America s'appella dal nome suo. Niccolò Machiaueli, M. Giouanni, e altri de' Rucellai, M. Francesco Guicciardini, Bar-

55

colommeo Caualcâti, M. Benedetto Varchi, Giouambastista Adriani, e Pier Vettori, che per l'età, e per l'eccellenza, solo tra quei, che viuono, reputo di poter nominar senza inuidia. Degli scrittori adunque, lasciando tutti i sì fatti, e altri simili assai, basterà dir solamente, che Fiorentini sono stati, e in volgar Fiorentino hanno scritto, il Petrarca, e M. Giouâni Boccacci, e nominerei anche Dante, s'io non temessi d'abbassarlo, oltr'al conuenevole, à mescolarlo tra gli huomini: in quella fauella dico hanno scritto, la quale i Fiorentini si superbamente appropriandosi, così trascuratamente, dice il Tasso, sogliono usare. E che maggiore argomento dell'eloquenza, e del valore insieme degli spiriti Fiorentini, l'essere stati mandati à Papa Bonifazio Ottauo nella sua creazione da dodici potentati, e dell'Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciadori, tutti furono Fiorentini. Doue il Papa marauigliandosi di questo fatto, ebbe à dire quelle magnifiche parole, che ognun sa, in lode di questa nazione. I nomi de' quali ambasciadori, oltr'à tanti altri chiarissimi, che dagli storici son registrati, chi prenderà cura di farlo, gli ritrouerrà per le stampe. Oltr'à ciò non ebbe Venezia ancora in vn medesimo tempo, e per vna stessa cagione, da tre potentati d'Italia, cio furono la Repubblica di Firenze, il Marchese di Ferrara, e quel di Mantoua, tre ambasciadori Fiorentini, e tutti e tre degli Strozzi? Ne solamente nelle lettere, ne' gouerni, e nell'armi, ma nell'arti nobili ancora. In quale altra città in venti secoli tanti maestri fiorirono, e sì souerani, quanti in Firenze ne sono stati nello spazio di dugento anni? In qual'altra nell'Architettura fu mai vn Pippo di Ser Brunellesco, del quale, tacendo tante altre stupende fabbriche, che fanno inuidia all'antiche, basta dir solo, che fu sua opera la Cupola di Santa Maria del Fiore, edificio mai simile, ne di tanta bellezza, perfezione, e magnificenza, non veduto da Roma, ne dall'Egitto, ne immaginato dagli antichissimi Greci architetti nello spazio di tutti i secoli: e anzi che nominarlo volle il Tasso, in quel libro, dou'egli imprese carico di por l'Italia sopra la Francia, che nel fatto

degli edifici, e della bellezza, restasse la Francia superiore: benchè ne appena il nome della Toscana, tra' bei pacifi montuosi, che ha l'Italia, degnasse di registrare: cotanto, senza alcuna ragione, potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà contro alla nazione Fiorentina. In quale altra nella scultura vn Donato, poichè il predetto Pippo, che gareggiò seco, e lo vinse, per l'auerne fatta vna sola, quantunque tale, che à tutti gli altri, che sono stati dappoi, quasi nouello regolo di Policleteo, è conuenuto imitarla, non volle nome d'artefice nell'opere della scultura. In quale altra nel getto vn Lorenzo Ghiberti factore delle soprumane porte del tempio di S. Giouanni. E nell'architettura, e nella pittura vn Giotto, che la seconda risucitò, e la primiera alzò à tanta grandezza, quanta si vede nella superba, ed eccelsa torre di Santa Maria del Fiore, che da Giouan Villani, e da altri di quell'età, s'intitola il cāpanil del marmo, perciocchè tutto di finissimi marmi bianchi, neri, e vermigli è composto con magnificentissimo diuifamento. Della qual torre, annouandole con l'altre due marauiglie della Toscana, che cō quelle celebratissime dell'Egitto prendono ardimento di gareggiare, si gloriauano i nostri antichi della Prouincia, che il miracolo della Cupola nõ aueuano ancor veduto apparire, d'auerne tre in eccessiuo grado di perfezione eccellenti: cioè vna in aria, vna in acqua, e vna in terra. In quale altra nell'architettura, e nella scultura, e nella pittura vn Michelagnolo, che à porne il semplice nome, si dice piu, che se quasi l'opere di tutti gli altri artefici si recitino ad vna ad vna. In quale altra nella pittura vno Andrea del Sarto, per lasciare tãti, e tãti altri famosissimi artefici in queste professioni? Ma dice il Tasso, che la città di Firenze di priuati cittadini è madre, e di mercatanti, la doue i cittadini d'alcun'altra città sono Principi, e quasi eguali agli Re. Al quale basterebbe, credo, il rispondere, che ciascheduno de' vostri priuati cittadini, e di quei mercatanti, ch'egli auuilisce, erano Signori d'vn grandissimo stato à vicenda, cioè della Repubblica, e patria loro: il che era di tanto pregio, che, per godeme, e

participante, gran numero d' *Illustrissime* famiglie, e potenti, di piu *assolute* Signorie, eleggeuano di *spotestarsi*, che i principati non sono, che s'intendono da esso Tasso. Perciocchè quasi in piu ordini le gentili schiatte della nostra Repubblica si distinguono dagli scrittori. La prima schiera si è di quelle, le quali teneuano signorie, e vassalli: le seconde possedeuano torri in Firenze, e famiglie di torre si nominauan comunemente. Ed erano di queste torri nel secondo cerchio della Città oltr'al numero di cencinquanta, alte assai piu di cento braccia ciascuna d'esse, per tacer le molte, e spessissime, le quali, tutta intornoandola, con igual distanza tra l'vna, e l'altra, fecero dappoi all'ultimo muro *superbissima* ghirlanda ne' tempi, che succederono, diletteuole oltre ogni stima, e vaghissima à riguardare. Le terze aueuano logge, e famiglie di loggia erano chiamate, e per cotali riceute dal comun vostro. E dico riceute, perciocchè altre ne soprauennero, che logge ne' successiui tempi edificarono anch'esse, e non per tãto per famiglie di loggia nõ furono accettate dal comune vso. Di quelle v'auera ancora, che ne loggia, ne torre, ne signoria non aueuano, e con tutto ciò eran nobili al par delle sopraddette. Ma al presẽte nostro proposito vengono solamente le tre schiere dette di sopra. Tra le quali eziãdio sene trouauano alcune cõ piu d'vna di quelle cose, e alcune con tutte e tre, ch'eti erano i

Buondelmonti, discesi con gli Scolari loro consorti, per antica schiatta da' Principi di Saluzzo. I quai Buondelmonti, oltre alla Signoria, ch'egli aueuano in Val di Greue, si furono di lor famiglia Simone Sig. di Grottafrãca, che ne fu inuestito da Papa Martino V. e ancora oggi ne restano in essere i priuilegi in mano di Lorenzo di Benedetto Buondelmonti. E parimẽte furono della medesima Casa Francesco Sig. di Bassano, e di Castagna, ed Esau nõ pur Signor di quelle Castella, ma Despoto dell'Arta, e del Zante, e Re della Romania, come si vede per lo sotto scritto capitolo d'vn'antico comentario d'vn Rettore della Chiesa di Sãta Maria à Castello, che da Vincẽzio Marzi fu, non ha molto, donato al Granduca nostro Signore.

*Hoc tempore floruit Ioannes Boccaccius Doctor
vtriusque iuris, qui triginta quatuor volumina li-
brorum composuit: ac etiam ibidem floruit Esau de
Bondelmontibus Rex Romania, ac etiam floruit
Petrus de Corsinis Episcopus Ostiensis, & Cardi-
nalis: ac etiam floruit Nerius de Acciaiolis Dux
Athenarum, Corinthorum, Thebanorum, atque La-
cedemoniorum, & hucusque in presentem diem filij
eius dicta regna possident 1378.*

Oltre all'originale d'vno strumento d'vna procura
del sopraddetto Esau, che fu rogato l'anno 1394. e dice
quasi il medesimo, che nell'Archiuio pubblico si ritruo-
ua del Comun di Firenze.

Signoria, torre, e loggia ebbero altresì quei da
Quona, che si diuisero in altre consorterie. come fami-
glie di

Signoria, e di torre erano le sottoscritte.

Vbaldini

Vberti

Pazzi

Figiouanni

Filidolfi

Fighineldi

Ferrantini

Ormanni

Rauignani

Catellini, che poi si dissero da Castiglione

Galli

Cappiardi

Abati

Pigli

Giudi

Galigai

Giugni loro consorti

Bostichi, oggi Dauanzati, e Riccialbani

Capon.

Caponfacchi, oggi Saluiati

Arrigucci

Corbizzi

Malespini, poi Tedalducci: oggi Giacomini

Infangati

Giandonati

Della Sannella

Dell'Arca

Greci

Filippi

Della Pressa

Buonaguifi, ramo di quei della Pressa

Alberighi

Bisdomini

Tosinghi

Nerli

Donati

Girolami, de' quali fu San Zanobi, che visse à tempo di
Gostantino negli anni di Cristo 335. e fu Vescouo di
Firenze.

Tutti quest'altri di Signoria, e di loggia

Bardi, presenti Signori di Vernio, che già ebbero anche

Mangone

Caualcanti

Pulci, e

Gherardini, tra' quali Gherardo, Maurizio, e Tomma-
so, auendo col lor senno, e col lor valore acquistata al
Re d'Inghilterra l'Ibernia piana, n'ebbero in premio
vna parte, e ancora oggi da' discendenti loro è signo-
reggiata

Di torre, e loggia

Tornaquinci

Della Pera

Agli

Cauicciuli, che oggi ne sono in essere gli Adimari, e gli
Alamanneschi.

Di Signoria solamente.

Contalberti

Accia.

Acciaiuoli

Alberti

Conti di Monte Carelli : vno de' quali diede principio
all'ordine di San Girolamo

Conti della Gherardesca

Agolanti

Da Volognano

Vbbriachi

Da Castiglionchio : oggi Zanchini

Quei da Coldina

Conti da Gangalandi : oggi Soderini

Tedaldini

Quei della Ripa

Squarcialupi

Scolari

Rondinelli

Ricasoli , presenti Signori della Trappola , e gia d'altre
Castella nel Chianti

Gualterotti

Da Gauignano

Conti da Magnale

Franzesi

Cattani da Barberino

Cattani da Diacceto

Mazzinghi , che aucuano tributo da' Pistolesi : cio era
ogni anno per la festa di San Iacopo due braccetti , e
vno sparuiere

Salimbeni , oggi Bartolini

Lorini del Monte

Di Torre solo.

Mannelli

Gugialferri

Fifanti

Tignozzi

Palermini

Scali

Bagnesi

Guidalotti

Giuochi
 Razzanti
 Malfetti
 Della Bella
 Toschi
 Elisei
 Cipriani
 Amieri
 Barucci
 Cofi
 Monaldi
 Soldanieri
 Del Forese
 Vitellini
 Chiaramontesi
 Romaldelli
 Compiobbesi
 Alepri
 Sacchetti
 Guicci
 Schelmi

Di Loggia .

Canigiani, e
 Frescobaldi .

Delle quali famiglie ne viuono oltr' à quaranta , che ritengono lo stesso nome : e oltr' à quelle ce n' ha buon numero , che l' hanno cangiato in altro , e durano pur tuttauia . E tra quelle , che durano infino a oggi , sono le piu principali : si come i Contalberti , gli Vbaldini , gli Acciaiuoli , e piu altre : i quai Contalberti , è manifesto per autentichi priuilegi d' Imperadori , che gran parte signoreggiarono di quel paese , ch' è tra Bologna , e Piòbino : e tuttauia , in quei , che ci son rimasi , si cōseruano esenzioni . E gli Vbaldini pruouano anch' essi per vno autético priuilegio di Carlo Magno , che vennono à Firenze nell' anno settantunesimo della Cristiana salute , in fauore di Siluio Ottone , ottauo principe nel numero de' Romani Cesari . E nel medesimo priuilegio sono dal predetto

Carlo

Carlo Magno riconosciuti per suoi consorti, e discesi della sua schiatta : e per piu altri priuilegi d'Imperadori, e altre memorie certe giustificano la lor grandezza : e tra l'altre cose, che Arrigo Sesto inuestì Vberto, e Riccardo di quella casa di ventitre castella : e Federigo secondo Vgolino d'Albizzone del numero di trentadue : e diede loro, che in Bologna e in altre città potellono far giustizia de' lor vassalli, come i Consoli delle nazioni. E mostrano ancora oltr'à cio, che legittimi signori furon gia della Carda, della Valle di Sufinana, e di Città di Castello: e della Carda pure anche oggi ne sō Signori. E che fiorirono di lor famiglia singolari personaggi, e illustri in ogni opera d'alto affare. Perciocchè, oltre al Cardinale Ottauiano, e altri huomini, e donne di singular valore, e di santa vita, e che pic, e magnifiche memorie e d'edifici, e d'altro lasciarono a' successori ; e oltre al gia di sopra da noi mentouato Bernardino, che tante volte fu generale, e che fu padre di Federigo da Montefeltro Duca d'Urbino, e auolo di Guidobaldo, e di Giouanna maritata al Duca di Sora, e della quale nacque Francesco Maria della Rouere auolo di questo presente Duca ; Fu anche di loro stirpe quella tanto memorabile Madonna Cia moglie di M. Francesco Ordelauffi Signore di Furlì, d'Imola, e di Cesena, che per ottenere i patti, ch'ella voleua per lo suo popolo assediato nella fortezza, pur di Cesena, non si curò di lasciar se, e le cose sue alla discrezione del nimico gia vincitore.

Della famiglia degli Acciaiuoli, certissima cosa è, che sei gran Siniscalchi del nobilissimo regno di Napoli sono usciti di quella Casa: che Dardano Acciaiuoli ebbe l'Africa à suo gouerno : che dagl'Imperadori ebbero di molte dignità, e di molti gradi nell'Vngheria : che nella Puglia, e in altre parti del sopraddetto regno di Napoli baronie possederono, e principati: che l'Isola di Rodi, e quella di Malta in diuersi tempi signoreggiarono. E di Rinieri Acciaiuoli si ritrouano queste parole in istampa in vna traslazione d'vna storia greca, il cui titolo si è questo.

Laonici Calcondilæ Atheniensis historiarum de origine, ac rebus gestis Turcarum, Conrado Clausero interprete. Senior Theodorus non tulerat filios ex Rhainerij filia: verū nati sunt ei filij nothi. Nam duxit uxorem Athenarum Principis filiam, quę omnes sui seculi formosas antecire dicebatur. Rhainerius hic Corinthi, & Athenarum Princeps extitit. Boeotię quoque imperavit, & vsque in Thessaliam processit. Imperium hoc modo nactus est. Cum contra Gręcos, sic instigante Romano Pontifice, expeditionem sumerent Galli, & Veneti, tum etiam Neapolitani, qui Regis erant, nec non Tyrrenorum, & Ianuensium viri potentissimi profecti sunt, vt Peloponnesum, & reliquam Gręciam subirent. Et Peloponnesum quidem ceteri in ditionem rede gere. Epoco di sotto. Rhainerius cum ab Florentia veniret in expeditionem hanc (erat enim ortus ex familia Azeolorum) Atticam, & Boeotiam in ditionem accepit. Nactus est, & Phocensium regionis pleraque. Epoco appresso. Rhainerius Celtiberi, Galliq; quotquot bello Gręcos laceſſebant, longo tempore demum post Venetos, & Ligures in istam regionem appulisse videntur. Rhainerius quoque aduena existens, affinitate iuncta cum Liguribus, qui Euboiam tenebant, Prothymi cuiusdam filiam uxorem sibi associavit: hinc regionem eam occupans, etiam Corinthum subegit. Peloponnesum quoque subiicere animo agitabat. Postea cum ad ipsum veniret frater Gręcorum Regis Theodorus, inter se affinitatem fecerunt. Nam uxorem dedit Theodoro duci filiam suam

suam, quæ formæ elegantia omnes antecedebat. Corinthumq; , ubi mortuus esset, ei concessit. Promiserat enim Rhainerius, ut dotis nomine, ubi primū ipse defunctus fuerit, Corinthum accipiat. Filiam suam alteram despondit Carolo Acarnania, & Aetoliæ Principi. E c.

E oltr' à cio , che pregiatissimi rami di questa schiatta si distesero fino in Ispagna, non pur nell'vna, e l'altra Sicilia . Che il magnificentissimo munistero della Certosa presso à Firenze , e quel di Napoli , con lasci piu che da Re, furono edificati , e dotati da Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco . E dal medesimo lasciato per testamento, che vn simile luogo pio s'edificasse in Acaia , e altri altroue , cō piu altre stupende fabbriche, e con limosine in sì gran copia , che Santa Brigida Principeffa della Nerizia nel Regno della Sueuia, la quale, passando da Roma à Napoli , fu da Monna Lapa sorella di detto Niccola riceuuta, e molto onorata nelle sue case , predisse la morte di esso Niccola : e soggiunse poi , che per tante opere di carità , egli farebbe beato nella presenza d'Iddio . Ma delle Fiorentine famiglie , che ebbono signorie , e vassalli , ne furono ancora dell'altre assai, che sopra non son nominate, perciocchè , per dirlo appunto con le parole della Storia di Ricordano ,

Solamente si son nominate quelle, che erano di piu nome , ò vero fama : e sarebbe troppo lunga materia a volerle tutte nominare .

Lascio stare i Feudatari , e i Raccomandati , i quali in molti luoghi di Lombardia , e altroue si porrebbon per Cittadini . Ma parliamo d'alcuni, che di priuata condizione , fuor di lor patria principi diuennero , e gran signori . Di quali Città d'Italia faranno usciti vna Reina di Francia madre di tanti Re, e che per ispazio di cotanti anni abbia in tempi tanto difficili gouernato tutto quel Regno con tanta felicità ? Di quale due Maresciali del mede-

medesimo Regno; che in tutto'l resto d'Italia, forse altro, che vn solo Triuulzio, non se ne conta nella memoria di tutti i secoli? E di questi due cen'è tuttauia vn viuo nella famiglia de' Gondi. E quante città saranno dou'abbia auute tante famiglie ripiene di Cardinali? Se ne' Medici, tre ne' Saluiati, tre ne' Pucci, due ne' Gaddi, e altri in altre famiglie infino al numero di trentasei? Questi sono, o Torquato Tasso, quei, che deriuano da coloro, che tutto'l dì consumano in quistionando col tessitore del velluto, e dell'Ermisino. Questi sono, o Torquato Tasso, quei che deriuano da coloro, che tutto'l dì si seggono alle tanto rimprouerate cauiglie con vna penna all'orecchio. Studio assai piu onesto in paese sì ristretto, e sì popolato, quantunque fertilissimo, che ne' larghi, e disabitati viuere signorilmēte dell'oppressioni de' piu feuoli, ò delle sustanzie de' viandati. Questi, o Torquato Tasso, e voi altri suoi fautori son coloro, che deriuano, e da' Mei, e da' Nanni, e da' Masi, e da' Sandri, e da' Bindi, e da' Lapi, e da' Bacci, e da' Tani, e dagli altri Fiorentini artisti ignoranti, e simili alla plebe marinesca d'Atene. Questa è quella terricciuola così abbietta, e così nouella, che si poco conto puo dar di lei, che non so quale altra città d'Italia, da Roma in fuori, nelle gloriose memorie sempre continuate, la possa soprauanzare. Questa è quella terricciuola, nella quale per la pestilenza del 1348, si come concordemente affermano tutti gli storici, che di lei hanno scritto, e con esso loro storicamente il Boccaccio nella'ntroduzion delle sue giornate, morirono, in pochi mesi: ma diciamolo con le parole d'esso Boccaccio.

Che piu si puo dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non, che tanta, e tale fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli huomini, che in fra'l Marzo, e'l prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'essere molti infermi mal seruiti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che aucano i sani, oltre à

centomilia creature vmane, si crede per certo, entro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti . e c.

Ed è pur quella, che potette, passato l'accidente mortifero, in breuissimo spazio di tempo, rifare grossissimi eserciti, per difendere gli amici, e i cōfederati, e offendere, e contrastare i nimici suoi. Questa è quella Firenze, che altro gouerno non ebbe mai (dica il Tasso quante cōpagne ell'abbia in ciò in Italia) che quello stesso, ch'ella s'eleffe per se medesima, ne da forestiero principe, ò signoria si lasciò giammai porre il giogo. Questa è quella Firenze, che cinquanta anni son trapassati, abbandonata da tutti gli amici suoi, e dagli stessi, ch'eran tenuti à difenderla, sola, e per se medesima (ed era gran parte di sua cittadinanza nell'oste di quei di fuori) potè tenerfi oltre allo spazio d'vn'anno intero contra'l maggiore Imperadore, che sia mai stato dopo'l tempo di Carlo Magno, e contra vn grandissimo Pontefice suo Cittadino, e alla fine con orreuolissime cōdizioni por termine à quella guerra. Sono adunque calunnie quelle del Tasso, ò giusto riprensioni contrò alla nazione Fiorentina? Ma forse, che se contra la Repub. non l'ha detto, detto aurà il vero della persona particolare dell'auuersario ragionatore, cioè di Vincenzio Martelli. Ma come potrà esser questo, se della nobiltà di quella famiglia, dico di quella de' Martelli, non pur gli antichi huomini con le memorie loro, ma i presenti con lo splendore, e con la virtù, rendono à tutta Italia chiarissima testimonianza? E per ristignerfi alla persona di Vincenzio, oltre à quello, che ne scuoprono le cotante gia dette lettere, basta solamente dire, ch'egli fu fratello del Capitan Baccio Martelli: vno de' principali gentil'huomini della sua patria, il quale ebbe piu volte onoratissimi carichi di piu galee, e d'altro dal Cristianissimo Re Arrigo Secondo, e à cui fu moglie vna principal donna della Casa di Villanuoua de' Signori della Torretta, signora di piu castella, e oltr'à questo, che, trasferitosi à Firenze il detto Capitan Baccio

cio con due sue galce, ebbe dal Duca Cosimo vfcio, e titolo di Luogotenente generale delle galee di S. Alt. che allora erano dodici, e di tutti gli altri nauili del medesimo Principe, essendone Ammiraglio il Signor Don Garzia de' Medici, terzo figliuolo di esso Duca Cosimo, d'età allora di quindici anni. Rinfaccia Bernardo Tasso in quell'orazione al Martelli l'auere egli potuto vdire i Cornari, i Contarini, i Gradenighi, i Giustiniani, i Barbari, e i Venieri grauissimi Senatori: e non dice, che Vincenzio Martelli, non ha solamente potuto vdire, ma anche discorrere, e fauellare con Piero Strozzi, con Lione Strozzi, con Francesco Ferrucci, con Iacopo Saluiati il Cognato di Lion Decimo, con tanti de' soprannominati Cardinali, con M. Francesco Guicciardini, con Niccolò Machiaueli, con Baccio Caualcanti, con Monsignor della Casa, con Luigi Alamanni, con Pier Vettori, e con tanti altri saui, e nobili huomini, ch'io lascio per breuità: i quali secondo, che le loro operazion ci dimostrano, non sono inferiori à qual si voglia altro virtuoso, e nobilissimo gentil'huomo, di qualunque altra nobil città d'Italia. Ma che dich'io di cio, ch'e' dice della persona di Vincenzio Martelli? Qual parte, qual discorso, qual concetto, qual parola, ò ragioneuole, ò verace in quel ragionamento si trouerebbe da chi cura volesse prendersi di ricercarlo? Fa dire Torquato Tasso à suo padre.

Se la viuacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stato negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere, ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi, per se, non sono atti à ritrouare.

Ma non dice perchè i Fiorentini ingegni, i quali egli loda di viuacità, piu che l'altre nazioni, sieno stati priuati dalla natura, di nõ potere imparar da altri ciò, che puo egli. Vdite questo proposito. Il Martelli Fiorentino, huomo vile, e Maestro di Casa del Principe di Salerno, e costumato solamēte à pagare il salario a' famigliari di quel

Signore, non doueua scriuergli il suo parere intorno all'andata à Cesare, ma lasciar dire, e fare al Tasso da Bergamo, huomo di profonda letteratura, di giudicio piu che finissimo, sourano Segretario di Carlo Quinto, volli dir del Principe di Salerno, e costumato sempre à praticar con Monarchi. Ma certo bel saggio fa Torquato, che dia suo padre della prudenza per lui appresa da quei grauisimi Senatori, rinfrescando la ricordanza di così saui consiglio, e sì profitteuole: dal qual nacque la perdita dello stato, il perpetuo esiglio, l'estremo disfacimento, la morte del principato, e della memoria del principato, e della discendenza del suo signore: come da quel del Martelli il mantenimento, e la sicurezza, e la felicità del medesimo, e per ragione, e per prioua d'auuenimento, douea proceder per lo contrario, senza niuna contraddizione: di maniera, ch' à questa volta n'auranno saputo piu i maestri di casa, che i souran segretari, e coloro, che hanno sempre praticato col pizzicaruolo, e col setaruolo della seta, e co' pizzocheri del Sauonarola (per dirlo con le sue parole) che coloro, che co' Monarchi hanno praticato il tempo della lor vita, e trattato de' reggimenti degl'Imperi del Cubelai. Ma, per tacere delle calunnie, che gli fa dare all'onoratissima nazione Spagnuola, all'Illustris. ricordanza di Don Pietro di Tolledo, à pregiatissime famiglie, e nobilissimi Cauallieri dell'inclita Città di Napoli; che direm noi per vltimo dell'atrocissime falsità; e dirò quasi bestemmie scelleratissime, che egli per fare odiosa la memoria di quel gentil'huomo a' suoi principi, fuor d'ogni sembianza di verità, induce colui à parlare, facendo il suo peruerso concetto parole altrui? Dica il Tasso per se medesimo quella risposta, che gli sarebbe stata piu conuenueole. E cio ch'io intenda, per fuor d'ogni sembianza di verità, veggasi per questa lettera del Martelli, indiritta al Signore Alfonso Rota à Napoli, che fra l'altre sue lettere si ritruoua all'ottaua carta.

Al Signor Alfonso Rota à
Napoli.



*I*o tengo, contro l'opinion vostra, per vna delle mie venture, che come mi scriuete il si dolga di me, e che cerchi darmi calunnia, pubblicando, che per applaudere al Vicerè, e non perchè io sentissi così essere il seruigio del Principe, io gli dissuadessi l'andata alla Corte: non perchè io non mi dolga, e perchè io non tenga vn grandissimo conto, ch'vna persona di tanto rispetto, e di tanta prudenza, tolga sempre ad impugnare, e a detrarre tutte le mie azioni: ma perchè pare, che con le sue persecuzioni, m'abbia aggiunto sempre piu di credito, e di riputazione, che da me stesso non mi sarei potuto acquistare. Voglio dunque accettare le querele per grazie, e le calunnie per fauori, auendo piu rispetto agli effetti, che ne nascono, che alla ntenzione di chi le semina. Nella fuga gia del Duca di Somma, io persuasi contra'l voto suo, e di molti altri, l'andata del Principe à S. M. il parer mio, e da quel Signore, e dal successo fu approuato per buono, quando il loro fu riprouato per tristo. In questa vltima deliberazione io ho esclamato con la lingua, e fulminato con la penna, per impedir prima l'elezione, e poi l'andata, doue da loro, e l'vna, e l'altra di queste cose, se non è stata procurata, è stata almeno caldamente desiderata. Dorreb-
bemi bene, che le parole, di chi mi calunnia fossero
fon-

fondate sopra cose, che potessero pregiudicare alla candidezza dell'animo mio, e alla fede di che io son debitore à me stesso, e alla seruitù del mio Principe. Ma che m'impugnino eglino, ch'io abbia dato vn' ottimo consiglio al padron mio, e abbia tolto in questo l'vficio à loro; di questo gli ringrazio io bene, poichè vanno così pubblicando le cose ben fatte da me. Ma egli dicono, che la'ntenzione è stata trista, se bene il consiglio fu buono. Perciocchè io ho voluto per rispetto del Duca di Firenze, e per gratificare al Vicerè, dir quello, ch'io non estimaua così. Io non niego, che'l veder congiunto, con l'altre ragioni, la conseruazion della grazia del Duca, e del Vicerè verso il mio Principe, non mi facesse piu animoso à consigliarlo: ma non fu questo il principale oggetto mio, come ne anche di quei signori era questo il principal lor pensiero.

Distruggano prima questi miei detrattori le ragioni scritte, che nel mio parere s'allegano: e quando la mia opinione resti denudata, e senza appoggio di niuna ragione, io mi contento, che eglino si facciano interpreti della mia intenzione, e che piglino la parte peggiore, poichè dalla natura loro sono inclinati così. Perchè non saranno però distrutti dalla malignità degli interpreti gli effetti apparenti della mia lunga seruitù: della quale non mi curo auer loro per testimoni, poichè'l medesimo Principe, e tutto'l Regno di Napoli insieme ne fanno fede. E qual di loro, ne' tempi passati, ha fatto ne' bisogni del Principe, e ora nella presente necessità quel che ho fatt'io? Chi è stato di loro, che gli ab-

bia

bia pure offerto, non che prestato, tre mila scudi, come ho fatto ora io nella sua partita? de' quali non ho pur cautela, non che assegnamēto, impedito, non dalla intenzione di quel Signore, ma si bene dalla maluagità di quelli, che sono autori di queste calunnie. Ora tacciano digrazia, e cerchino, non con libiasimi altrui, ma cō le cose ben fatte da loro, auanzarsi sopra de gli altri, e non tengano la bassezza de gli altri per grandezza loro, che questo è argomento d'animo vile, e diffidente di se medesimo. Si che non vi curate, ch'egli abbiano mala opinione di me, poichè non è punto migliore quella, ch'io tengo di loro: ma fondata si bene con piu uere, e con piu salde ragioni. Vi uete lieto, e amatemi.

Ecco pur sempre le medesime contraddizioni. Per lo ragionamento, il quale Torquato Tasso finge, che faccia il Martelli si fa sparlare esso Martelli della gloriosa casa de' Medici. Per questa lettera si vede, che'l Tasso Padre esso Martelli auera calunniato, che egli in grazia del Duca Cosimo auesse dato al Principe quel non sincero consiglio. Che addunque diranno coloro, che si dolcuauo, che la nostra Accademia nel difendere il Furioso dell'Ariosto, e i Fiorentini autori, contra'l Dialogo di M. Cammillo Pellegrino, auesse talora contra'l Tasso, anzi che no, secondo, che dicono, proceduto ruuidamente, nel mostrare alcuni degli errori del suo poema? Ma forse, che ci faranno di quegli, che, giudicando animosamente, argomenteranno dal nostro dire, che per vendetta si sia difeso l'Ariosto, e non per altra cagione: a' quali risponderemo, che à prender la difesa dell'Ariosto, e de' Fiorentini autori è stata mossa l'Accademia dalla verità, e dalla ragione: à prenderla senza rispetto del Tasso, dal discreto proceder suo. Ma alla risposta, che si farà dall'Accademia alla replica della difesa, se però replica si vedrà,

vedrà , conoscerà , ed esso , e gli altri , che credessero ciò essere stato fatto per vendetta sempliceméte, in qual maniera si procede nelle scritte , quando altri vuol vendicarsi . Ned anche al Pellegrino douerrebbe parere strano , che l'Accademia gli auesse contraddetto piu aspramente, che à lui non parca, che conuenisse, se egli, tolto via ogni affetto di passione, considerasse quello, che esso, senza niuna cagione ha detto contr'à Luigi Alamanni , e contr'à Luigi Pulci . Del qual Pulci , non gli è paruto niente il parlarne tanto sconciamente , quanto egli ha fatto , infino al dargli titolo di plebeo . E dell'Alamanni (quasi la fauola dell'Auarchide non fosse la preta Iliade) che

quantunque e' non abbia la perfezione douuta ad epico poema , ne ha però qualche parte .

E questo basti , quanto alle ragioni , che hanno spinto l'Accademia à ciò fare . Nel qual ragionamento , se vi parrà (come eziandio à me pare) si sia il termine trapassato diceuole a vna lettera , incolpatene la necessità del soggetto, che in piu breue termine non s'è lasciato restringere acconciamente . Siate sano, e amatemi . Di Firenze di primo di Maggio 1585 .

I N F I R E N Z E ,
 Con licenzia de' Superiori .
 M D L X X V .

